



Dal NO alla cattiva sQuola di Renzi al NO alla controriforma costituzionale. Scuola & non solo: il 21 Ottobre 2016 SCIOPERO GENERALE, il 22 MANIFESTAZIONE NAZIONALE UNITARIA PER IL NO Dal primo giorno di scuola, la scuola di nuovo in lotta.

L'Unicobas, l'Unione Sindacale di Base e l'Unione Sindacale Italiana hanno proclamato unitariamente lo sciopero generale sia per il settore pubblico che per quello privato. Dal primo giorno di scuola, la scuola di nuovo in lotta. Un No sociale che metterà in piazza una grande manifestazione dell' 'altra società', in piena campagna referendaria, il giorno successivo, Sabato 22 Ottobre nella capitale, una 'due giorni' che si chiuderà con un grande NO Renzi day. Una 'due giorni' alla quale invitiamo, con costruzione comune senza 'primogeniture', tutti coloro che sono schierati per il NO alla 'deforma' costituzionale, Cgil compresa. Nella Scuola, che è stata ed è avanguardia della lotta contro le velleità renziane, siamo impegnati nel contrastare la messa a regime della L. 107/2015. Ci siamo battuti coerentemente contro l'elezione dei comitati di s-valutazione per il bonus premiale, e siamo impegnati nello sviluppo di contenziosi legali laddove i dirigenti hanno assegnato il 'bonus' con 'collegi imperfetti'. Ma ora s'apre un nuovo scenario, a cominciare dallo 'spezzatino' delle cattedre:

1) NO alla dispersione delle ore dei docenti titolari. Con la scusa che i posti presenti nel cd. 'organico dell'autonomia' dovrebbero 'integrarsi', è in atto una vera e propria campagna di cessione delle ore di cattedra avviata da molti dirigenti scolastici verso i docenti (assunti ante L. 107 o assunti nelle varie fasi con esclusione della fase 'C' e neo-trasferiti) che hanno conservato la titolarità nonostante la L. 107/2015. Se la maggior parte dei presidi che si sta muovendo in questa direzione, ben sapendo che non si possono operare 'spezzatini' ed amputazioni di cattedra d'ufficio, chiede le ore ai titolari di cattedra, ritraendo la richiesta a fronte di un semplice diniego, ci sono dirigenti che hanno realizzato una generalizzata riduzione delle ore di cattedra imponendola come diktat o facendola passare in Collegi Docenti poco accorti (perché neppure il Collegio può comprimere un diritto soggettivo), come fosse una conseguenza 'inappellabile' e diretta della L. 107. Questo quando non hanno tolto cattedre intere e passato direttamente al potenziato numerosi colleghi (in primis quelli che loro hanno ritenuto 'contrastivi'). In realtà la disposizione di legge è esattamente opposta, e recita: (l'organico dell'autonomia è) "costituito dai posti comuni, per il sostegno e per il potenziamento dell'offerta formativa" (L. 107/2015, comma 63). Si tratta di tre CATEGORIE GIURIDICAMENTE DIVERSE (non a caso citate, e citate separatamente). Tralascieremo la povertà pedagogica e deontologica di un'idea tanto confusa e disvaloriale di scuola, dove tutti i docenti vengono 'comandati' senza colpo ferire dal dirigente ad occuparsi

di qualsiasi materia, disciplina, categoria didattica e formativa senza titolo adeguato, senza l'abilitazione corrispondente, o magari ad occuparsi di sostegno senza titoli di specializzazione, con il pretesto che 'fanno parte di un unico organico'. Tralascieremo queste follie didattiche che sottendono (segue in seconda)



www.unicobas.org

SOMMARIO	
- Il 21 Ottobre Sciopero Generale	Prima
- Dal No alla cattiva scuola di Renzi al No alla controriforma costituzionale	pag. 2
- Non solo blocco dei Comitati	pag. 3
- Analisi della campagna referendaria	pag. 5
- La "MELAAVVELENATA"	pag. 6
- Dal NO ai Comitati 'PREMIALI' all'alternativa alla 'RIFORMA' Renzi	pag. 7
- La resistenza inizio con gli scioperi	pag. 8
- Rassegna stampa	pag. 10
- La scuola del Papa Re	pag. 11
- Imparare, Agendo	pag. 13
- Ritrovare l'unità della categoria	pag. 13
- Manifesto Convegno 12 Ottobre 2016	Ultima



(segue dalla prima)

alla L. 107 (anche per questo anticostituzionale), che, infatti, come sosteniamo da tempo a colpi di ricorsi (gratuiti per gli iscritti), va combattuta caso per caso. Ma abbiamo il diritto (ed il dovere sindacale) di ricordare a chi 'fase C' non è, che neppure la L. 107 giunge sino ad eliminare la titolarità di quanti sono nell'organico di una scuola, se fanno parte APPUNTO dei "posti comuni" o "per il sostegno" (mentre invece, con la trovata degli 'ambiti' e l'eliminazione della titolarità per gli ultimi assunti e, nel futuro, per chiunque faccia domanda di trasferimento, ne insidia la titolarità solo se saranno costretti a cambiare istituto o se risulteranno perdenti posto). Da quando esiste la scuola, non basta certo essere genericamente 'in organico' in un istituto perché questo comporti la sparizione delle abilitazioni, dei titoli e delle specializzazioni e si possa obbligare un docente a trasformarsi in altro da 'sé', ad 'insegnare' materie diverse da quelle per le quali è stato formato, men che meno a fare supplenze a detrimento delle ore di cattedra alle quali ha diritto (e neppure ad impegnarsi in 'progetti' collettivi dei quali non intende far parte e sempre a detrimento delle ore di cattedra alle quali ha diritto). Infatti



esistono le graduatorie di istituto, che la L. 107 non ha abolito. E la domanda che occorre porsi è proprio: perché la L. 107 non le ha abolite? La risposta è semplice: perché i titolari di 'scuola comune', categoria dentro la quale vengono ricompresi tutti i titolari di cattedra o comunque i titolari sull'istituto, avessero anche ottenuto trasferimento quest'anno solo sull'organico potenziato (ma solo perché non vi erano cattedre a disposizione - cosa diversa quindi dai neo-assunti di fase 'C') o di sostegno, hanno diritto, nei limiti delle cattedre presenti, AD UNA CATTEDRA PIENA o, al limite, a ciò che sino a ieri si chiamava 'spezzone', con relativa 'cattedra a completamento orario' (un'altra dizione, ben conosciuta da circa 40 anni). Il principale problema (soprattutto oggi ultracollegato DI FATTO alla titolarità) riguarda le assegnazioni: a chi è titolare (a meno che non sia egli stesso d'accordo a cedere pericolosamente le proprie ore - cosa della quale non si vede comunque 'beneficio' alcuno né per il soggetto, né per la qualità della scuola), se esiste, va assegnata una cattedra piena, come è sempre stato, ed in ciò si deve seguire la graduatoria interna. Contrariamente si consentirebbe una deriva molto rischiosa, derogando da diritti che persino la stessa L. 107 non mette in discussione, come anche la continuità didattica ed il dovere per il Dirigente Scolastico di attenersi ad esempio ai criteri sanciti nella contrattazione di istituto per l'assegnazione dei docenti ai plessi (stessa cosa vale per gli Ata che subiscono lo stesso tipo di attacco con la legge Madia). Secondo alcuni sostenitori ingenui dell'operazione, l'Unicobas metterebbe impropriamente in relazione il 'potenziamento' (...) con la titolarità e faremmo confusione tra titolarità e assegnazione delle ore e classi, relazione che nulla avrebbe a che fare con la graduatoria interna di istituto. Si gioca sulla definizione 'ragioneristica', ma si fa una grande confusione sulla sostanza. È vero che il dirigente 'asigna i docenti alle classi', ma persino secondo la L. 107 (esclusa la vergogna delle regole destinate all'organico del 'potenziamento' che, peraltro, per definizione, richiama la logica dell'organico AGGIUNTIVO, come recita la stessa L. 107, per 'progetti', di 'recupero' ed 'arricchimento dell'offerta formativa' - che certo non poteva affermarsi che in realtà si voleva destinare decine di migliaia di neo-assunti ad una mera opera di supplenza a vita) non può snaturare la funzione professionale sottraendo loro le ore di cattedra senza adeguata e grave motivazione, con determinante nocimento anche per gli alunni che improvvisamente vedrebbero negata discrezionalmente e senza giusta causa la continuità didattica, uno dei primi valori da garantire per la qualità della scuola. Un insegnante, prima di tutto, ha diritto ad una cattedra piena. Non crediamo si possa nutrire nostalgia delle cattedre a 'completamento orario' che prima (oltre la L. 270/1982) determinarono la nascita della 'DOP' e poi confinarono nella Dotazione Organica Provinciale, anche per decenni, decine di migliaia di docenti! Costoro sostengono che sia appunto alle graduatorie che i sindacati dovrebbero invece 'interessarsi' chiedendo di specificare nel prossimo CCN della mobilità che le scuole dovranno costituire graduatorie interne d'istituto uniche chiarendo i meccanismi per l'individuazione dei soprannumerari. Qui siamo davvero all'ambiguità più totale. Le graduatorie esistono proprio per la determinazione dei soprannumerari, e qualora si facesse (come si dovrebbe) un'unica graduatoria interna, in coda finirebbero sempre e comunque i neo-assunti della fase 'C'. Ergo, il discorso che fa l'Unicobas è più che lineare (essendo tali graduatorie legate all'anzianità nell'istituto e, soprattutto, al requisito del 'possesso' di cattedre complete - tanto che, se c'è una contrazione di QUELL'ORGANICO DI SCUOLA COMUNE, e solo di quello, all'ultimo in graduatoria viene assegnato, quando c'è, uno 'spezzone' di ore), difendendo lo stato attuale delle cattedre. Secondariamente è del tutto evidente che questo la legge, conservando la titolarità solo a quanti l'hanno acquisita ALL'INTERNO DELL'ORGANICO DI SCUOLA COMUNE E DI SOSTEGNO (e non al 'potenziamento'), non lo consente, perché negherebbe se stessa e perché i suoi estensori vogliono che col tempo la TITOLARITÀ IN SÉ resti solo un ricordo, proprio con la graduale estensione dell'organico potenziato che la Giannini vuole cresca sino ad occupare tutto l'istituto ideale-scuola, cosa che nel tempo si realizzerà matematicamente con il pensionamento dei docenti assunti anteleghem, PROPRIO GRAZIE ALLA CONSERVAZIONE DELLA SEPARAZIONE ALL'INTERNO DEL GENERALE 'ORGANICO' DI ISTITUTO (OGGI DETTO DELLA 'AUTONOMIA') fra organico di scuola comune, di sostegno e del 'potenziato'. Un modello di 'scuola' dove la libertà d'insegnamento (unica garanzia per la libertà di apprendimento) e la professionalità docente verrà compressa fra istituti dove il dirigente-manager potrà far degli insegnanti ciò che vorrà ed AMBITI TERRITORIALI dove i dirigenti del territorio (con la chiamata diretta) o l'Ufficio Scolastico Provinciale (d'ufficio) potranno decidere se farli andare a 50 o più chilometri da casa (si pensi alle aree metropolitane) a seconda del loro 'sfizio'. E l'Unicobas dovrebbe

tacere, dovrebbe avallare una manovra così politicamente ignobile? Ridicolo poi sostenere di specificare nel prossimo CCN della mobilità che le scuole dovranno costituire graduatorie interne d'istituto uniche, perché un accordo non può modificare una legge. Queste sono 'barzellette', come quelle di quanti oggi dichiarano che il 'bonus' per i 'meritevoli' è stato 'contrattato' (cosa che peraltro sottende l'acquiescenza a questo istituto ridicolo), perché quell'assegnazione non è, e non sarà mai, salvo eventuale modifica della L. 107/2015, di natura contrattuale (almeno nella forma dell'attribuzione, che in diritto è SOSTANZA).

2) No al demansionamento dei docenti dell'organico 'potenziato'. L'utilizzazione dei neo-assunti di fase 'C' in modo indiscriminato sulle supplenze (anziché su progetti, laboratori, etc.), così come l'utilizzazione dei medesimi su materie per le quali non sono abilitati, integra un elementare DEMANSIONAMENTO, che non può essere certo risolto con la cessione di alcune ore di cattedra (molte o poche), bensì con ricorsi mirati, né con la 'parificazione' di tutti nell'annullamento dei diritti derivanti dal proprio stato giuridico. Denunciamo il demansionamento di molti docenti del potenziamento mandati con abilitazione 'x' in istituti che chiedevano abilitati 'y', inviati in un comprensivo anche se abilitati ad insegnare latino e greco nei licei, e per di più a far da tappabuchi e supplenze (il massimo della deprofessionalizzazione). I neo-assunti di fase 'C', troppo spesso innamorati di assunzioni qualsivoglia (e per questo spinti persino a non firmare i quesiti referendari per l'abrogazione della L. 107) SCIOPERINO DAVVERO QUESTA VOLTA e facciamo ricorso contro il demansionamento, invece di farsi spingere ad aspirare ad una manciata di ore di chi ha lottato anche per loro. Se vogliamo fare un'opera culturalmente meritoria, diamo a chi resta convinto del contrario "La servitù volontaria", dove si spiega bene come ci si vende per una carota più che per un bastone, e come sia possibile (ed automatico) poi scambiare il livellamento in basso e la schiavitù di tutti per 'eguaglianza' (Orwell docet).

DAL NO ALLA CATTIVA SCUOLA DI RENZI AL NO ALLA CONTRORIFORMA COSTITUZIONALE VENERDI' 21 OTTOBRE SCIOPERO GENERALE SABATO 22 OTTOBRE MANIFESTAZIONE NAZIONALE

L'Unicobas, l'Unione Sindacale di Base e l'Unione Sindacale Italiana hanno proclamato unitariamente lo sciopero generale sia per il settore pubblico che per quello privato. Il NO alla controriforma costituzionale non è solo 'cosa da costituzionalisti': deve essere un NO sociale per l'affermazione di una nuova costituzione materiale che affermi il diritto al lavoro, alla pensione, alla sanità pubblica e ad una Scuola di qualità. La destrutturazione autoritaria e privatistica della Scuola, incentrata sulla trasformazione dell'insegnante in impiegato deprivato della libertà d'insegnamento e del preside in manager-dirigente, con la chiamata diretta (anticostituzionale) dei docenti e la logica 'premiata' discrezionale, basata sul minimalismo culturale delle verifiche a quiz e sulla riduzione della qualità dei programmi, ancora in corso, e combattuta su più fronti da due anni a questa parte, grazie alle lotte di insegnanti e studenti, nonché con la campagna referendaria abrogativa, è stata il primo passaggio di un disegno complessivo che ha la chiusura del cerchio nella trasformazione della democrazia sostanziale sempre più in democrazia formale, tramite la revisione del sistema rappresentativo parlamentare ed elettorale su 'mandato' della Troika dell'Europa delle banche. Le due cose sono strettamente legate anche al jobs-act (abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori) ed al restringimento implacabile del diritto del lavoro ed alla pensione (contributivo 'secco', precarizzazione a vita, lavoro nero ed evasione fiscale fuori controllo, mutuo per la quiescenza anticipata). La campagna per il NO al referendum costituzionale, che ormai dovrebbe tenersi a Dicembre, s'arricchisce quindi del contributo di un ampio fronte sociale che rivendica una diversa qualità della vita, lavoro, investimenti sociali e per la messa in sicurezza degli edifici pubblici, revisione del sistema previdenziale (da separarsi da quello dell'assistenza), diminuzione delle tasse sui lavoratori dipendenti e giro di vite contro le mafie, le corrotte della casta politica, contro chi esporta capitali all'estero, non versa contributi e si sottrae alla tassazione generale (in primis le multinazionali). Un NO sociale che si concretizzerà in un grande sciopero sociale al quale chiamiamo a partecipare tutto il sindacalismo di base, e che vedrà la presenza dei centri sociali, del precariato pubblico e privato, dei migranti respinti da quella stessa 'forzezza Europa' che ha destabilizzato e sfruttato il Terzo Mondo sostenendo lo stato di miseria e guerra permanente. Un No sociale che metterà in piazza una grande manifestazione dell' 'altra società', in piena campagna referendaria con un grande NO Renzi day il giorno successivo, Sabato 22 Ottobre. Una 'due giorni' alla quale invitiamo, con costruzione comune, senza 'primogeniture', tutti coloro che sono schierati per il NO alla 'deforma' costituzionale, Cgil compresa.

Stefano d'Errico
Segretario Generale
C.I.B. Unicobas

NON SOLO BLOCCO DEI COMITATI: NO ANCHE ALL'INVALSI

Relazione al Convegno del 29 aprile 2016

di Alvaro Belardinelli

L'esigenza di valutare, misurare, controllare la Scuola italiana si afferma alla fine degli anni Novanta. Nel clima di generale euforia neoliberistica che investiva allora il pianeta, anche il nostro Paese, guidato a quel tempo da un Governo di centro-"sinistra", si apprestava a stravolgere il proprio assetto istituzionale (dopo aver da tempo stravolto la propria fisionomia culturale ed antropologica). Quando nacque l'Invalsi, in particolare, era il 1999. Al Governo sedeva Massimo D'Alema, dei "Democratici di Sinistra", sorretto da una coalizione variegata (L'Ulivo-DS-PPI-RI-SDI-FdV-PdCI-UDR-Rete). Come oggi il Partito Democratico di Matteo Renzi, così diciassette anni fa i Democratici di Sinistra di D'Alema erano i massimi fautori dell'assetto neoliberista: privatizzazioni, deregulation, tagli alla spesa pubblica. L'Invalsi nasceva dalle ceneri del CEDE, Centro Europeo dell'Educazione, nato agli inizi degli anni Settanta. Nasceva come istituto di ricerca con personalità giuridica di diritto pubblico, e con lo scopo dichiarato di valutare il sistema scolastico italiano.

Nella cinquecentesca (e principesca) sede di Villa Falconieri a Frascati, i tecnici dell'Invalsi elaborano ogni anno le verifiche per "misurare" le conoscenze e le abilità dei discenti, al fine di valutare la "qualità" della famigerata "offerta" formativa e didattica delle scuole. Inoltre preparano i testi della prova scritta nazionale per verificare i livelli di apprendimento conseguiti dagli studenti agli esami di Terza Media.

Singolare il fatto che si sia concretizzata l'esigenza di "misurare", "valutare" e "verificare" il sistema scolastico italiano solo dopo averne avviata la privatizzazione, successiva ad un decennio di demonizzazione dei Docenti, colpevoli come sempre di essere "poco aggiornati", di lavorare troppo poco, di non voler essere valutati, di essere "ideologizzati", di trasmettere una cultura libesca ed avulsa dalla realtà. In una parola, di essere inutili alle meravigliose sorti e progressive del liberismo realizzato.

Ideologizzati, dunque, sarebbero i Docenti che si oppongono ai quiz. Iutori dei quiz, invece, non lo sarebbero. Sarebbero *super partes*, loro. E "scientifici". E "obiettivi".

In effetti, la storia insegna che il massimo dell'ideologizzazione di un progetto sta sempre nel definire tale progetto "non ideologico". Quando crollò il celeberrimo muro di Berlino, nel 1989, tutti i più ideologici sostenitori del capitalismo si sbracciarono per dimostrare che le ideologie erano finite, che la storia era finita, che ci aspettava un secolo di progresso, svincolato dalle ideologiche ed aprioristiche contrapposizioni.

Molti cominciarono a sperare che le previsioni dei vati del neoliberalismo avessero un qualche fondamento, e che le loro promesse (sviluppo, tecnologia, libero mercato) realizzassero finalmente l'utopia di un mondo felice. O almeno più sereno. O almeno non peggiore.

Ci si sbagliava, e di grosso. I ventisette anni successivi l'hanno abbondantemente dimostrato. L'ideologia del "crollo delle ideologie" si rivelò per quello che era: una maschera dell'ideologia neoliberistica, volta a convincere tutti che oramai era inutile opporsi alla plutocrazia trionfante. La storia successiva la conosciamo: guerre, crisi, disastri ambientali, privatizzazioni di beni pubblici (come l'acqua); e, soprattutto, il progressivo drenaggio della ricchezza dai ceti medi a quelli più ricchi, con la conseguente proletarianizzazione dei ceti medi e precarizzazione del lavoro.

Anno dopo anno, decennio dopo decennio, il volto del pianeta è cambiato radicalmente, e quello dell'Italia repubblicana e antifascista è stato sfigurato. Il fascismo attuale non è come quello di ottant'anni fa. Non indossa camicie nere, non usa manganelli (o almeno evita di farlo davanti alle telecamere), non marcia a passo d'oca, non riempie Piazza Venezia sotto al balcone del Duce. L'autoritarismo attuale ha il volto soddisfatto di *leader*

"democratici" capaci di lucrare in privato sui beni pubblici e di partecipare ai *talk show* per rendersi simpatici. Il dispotismo attuale distrugge la spesa sociale per aumentare i profitti di alcuni miliardari interessati a gestire Scuola, sanità, acqua, infrastrutture. L'attuale tirannia non impone la propria ideologia attraverso il MinCulPop. Non ne ha bisogno, perché la vende con i cellulari, con i programmi televisivi spazzatura finanziati da pubblicità spazzatura, con il consumismo più becero e totalizzante, con la disinformazione dei telegiornali spazzatura. Con gli organismi preposti a "valutare" Scuola e Università pubbliche.

Imporre alle Scuole (tutte, a tappeto, da Bolzano a Ragusa, da Cuneo a Lecce) delle prove "standardizzate" ottiene un duplice scopo. Il primo, quello dell'effetto "retroazione": imponendo i quiz nell'esame finale di un corso di studi, si obbliga i Docenti a preparare gli studenti non più al pensiero autonomo, analitico e critico, ma a quello degli estensori dei quiz stessi. Di modo che prevalga un'unica interpretazione della realtà e dei saperi, tra le infinite possibili (e non solo nell'ambito delle materie "umanistiche"); quella che il nuovo "Ministero della Verità" (l'Invalsi), nella sua insindacabile ed "obiettiva" autodeterminazione, ritiene valida, universale e necessaria.

E come l'orwelliano "Ministero della Verità", anche l'Invalsi elabora il *Newspeak*, la neolingua neoliberista con cui si procede nell'anglobalizzazione forzata del nostro cervello: termini "itanglesi" come *assessment*, *benchmark*, *accountability*, *autonomy and choice*, *league tables*, *lifelong learning*, *problem solving collaborativo*, *customer care*, *cheating*, *financial literacy*, *Job Education Act*, *ranking internazionali* e via anglicizzando. Basta una parola inglese per mettere a tacere ogni pensiero divergente, facendo sorgere nell'autore del medesimo pensiero il dubbio di essere "antiquato" o "poco aggiornato". Basta un inglesismo per stimolare nel pubblico italiota l'antico vizio della sudditanza provinciale verso lo straniero dominante (un po' come gli scrittori del Seicento nostrano infarcivano i propri scritti di spagnolismi, in omaggio al dominatore di allora).

Nel romanzo di Orwell il Ministero della Verità inventava la neolingua come strumento di espressione che rimpiazzasse le vecchie consuetudini mentali e la vecchia concezione del mondo, allo scopo di rendere impraticabile qualsiasi altra modalità di pensiero. La vecchia lingua (significativamente denominata "archelingua") sarebbe stata dimenticata, e con essa qualsiasi pensiero "eretico" (ossia non conforme ai dettami del governo) che non avrebbe più trovato parole per esprimersi ed affermarsi. Anche il lessico sarebbe stato estremamente semplificato,

fino a ridurre al minimo persino il linguaggio tecnico o scientifico, visto che ben poche erano le conoscenze scientifiche o tecniche indispensabili al Partito unico.

Molte sono le analogie tra l'Italia di oggi e il mondo immaginato da Orwell in 1984. Ad esempio nei nomi dei ministeri, che ricordano quelli dei quattro ministeri di Oceania (il Paese inventato dallo scrittore inglese: *Miniamor* (per Ministero dell'Amore), *Minipax* (Ministero della Pace), *Miniver* (Ministero della Verità), *Miniabb* (Ministero dell'Abbondanza). Nell'appendice *I principi della neolingua* lo stesso George Orwell spiega che le abbreviazioni servono ad impedire associazioni e processi mentali che inevitabilmente verrebbero indotti usando i nomi completi. Ed ecco fioccare anche da noi le sigle, da almeno vent'anni a questa parte: INVALSI, MIUR, MBAC (= Ministero dei Beni e delle Attività Culturali), MEF (= Ministero dell'Economia e delle Finanze), MICA (= Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato), MiSE (= *Ministero* dello Sviluppo Economico) e via acronimizzando.

Certo noi siamo liberi, nell'Italia di oggi. Liberi sono gli insegnanti, secondo la Costituzione e secondo le continue dichiarazioni dei politici (Renzi in testa) sull'importanza della Scuola e della libertà di insegnamento. Unica colpa non tollerata (soprattutto per i Docenti) è esprimere anche solo una riflessione difforme dai precetti del pensiero unico dominante, di cui l'Invalsi è latore e garante. Altro lato in comune con il mondo immaginato da Orwell (dove unico reato è lo *psicocrimine*).

Il fine giustifica i mezzi. Dunque il fine dell'omologazione degli insegnanti ai dettami dell'Invalsi giustifica la semplificazione del pensiero didattico e pedagogico (malgrado i suoi duemilacinquecento anni di storia) ad alcuni basilari concetti di stampo neopositivistico, come "oggettività", "misurazione", "misurabilità", "cultura delle competenze", "rendicontazione".

(segue a pag. 4)

Dal NO ai Comitati 'PREMIALI' all'alternativa alla 'RIFORMA' Renzi

INTERVERRANNO:

MATTINA:

- Prof. Stefano d'Errico (Segretario Nazionale Unicoibus Scuola): "Dal NO ai Comitati 'PREMIALI' all'alternativa alla 'RIFORMA' Renzi"
- Prof.ssa Marina Boscano (Comitato Nazionale LIP - Legge d'Iniziativa Popolare per la scuola della Repubblica): "Dalla LIP ai Referendum sociali"
- On. Alessia Petraglia (SEL): "La L.107 e la Costituzione"
- On. Silvia Chimienti (Movimento 5 Stelle): "I precari e la riforma"
- Prof.ssa Alessandra Fantuzzi (Membro dell'Esecutivo Nazionale Unicoibus Scuola): "La campagna materiale sui Referendum"
- On. Corradino Mineo (Giornalista, già direttore di "RAI NEWS 24"): "Il conformismo dell'informazione sulla scuola"
- Giacomo Zolezzi (Unione degli Studenti): "L'alternanza scuola apprendistato"
- Prof. Alvaro Belardinelli (Membro dell'Esecutivo Nazionale Unicoibus Scuola): "Non solo blocco dei comitati: NO anche all'Invalsi"

POMERIGGIO:

- On. Gianluca Vacca, (Movimento 5 Stelle): "La battaglia parlamentare contro la L. 107"
- Prof. Federico Gatolba (RSI Unicoibus Scuola): "La battaglia dell'UNICOIBAS sul comitato in quella scuola di Pontassieve dove Renzi è in minoranza"
- Prof. Reginaldo Palermo (Dirigente scolastico emerito, Vice-direttore de "La Tecnica della Scuola"): "L. 107 e "affini": ai confini della realtà"
- Sabrina Ciroletti (Comitato Genitori, Roma, I.C. Viale della Venezia Giulia): "La demagogica contrapposizione Genitori / Insegnanti"
- Prof. Stefano Lonari (Vicepresidente Associazione Unicoibus Altrascuola): "La lotta materiale contro i comitati"

VENERDI 29 APRILE 2016
ore 9.00 (13.30 - 15.00 / 17.00)
Aula Magna Liceo Classico "Terenzio Mamiani"
Viale delle Milizie, 30 - 00192 Roma



Convegno presso il Liceo "Terenzio Mamiani" di Roma, il 29 aprile 2016, a cura della Unione degli Studenti e dell'Associazione Unicoibus Altrascuola. Il convegno è organizzato dall'Associazione Unicoibus Altrascuola in collaborazione con il Liceo T. Mamiani e l'Unicoibus Scuola.

Un impoverimento del linguaggio e della cultura pedagogica mirato forse a rendere l'azione del parlare di didattica un mero moto delle corde vocali, con minor connessione possibile dell'encefalo (in modo simile all'orwelliano *ocoparlare*, analogo allo starnazzio delle oche).

La standardizzazione della didattica e delle pratiche valutative sta alla libertà d'insegnamento come l'industrializzazione incipiente stava al lavoro degli artigiani trasformati in operai. La rivoluzione industriale, infatti, perfezionatosi un secolo fa col taylorismo, eliminò la creatività del lavoro artigianale sostituendola con la ripetitività della catena di montaggio, che garantiva maggiore efficienza produttiva, maggiori profitti e fabbricazione di prodotti seriali perfettamente identici fra loro. Non c'è insegnante degno di questo nome che sia così cieco da non accorgersi che la standardizzazione al ribasso dei quiz *Invalsi* livella la qualità dell'insegnamento, la libertà e la



Roma, 24.4.15 - Sciopero e manifestazione nazionale Unicobas

creatività del Docente, il pluralismo degli approcci didattici e, di conseguenza, la libertà dei discenti, che rischiano di veder scomparire la "biodiversità" didattica e pedagogica, con evidente nocumento per lo sviluppo del pensiero critico ed analitico nei discenti stessi.

Difatti sono ancora molte le scuole che si rifiutano di somministrare gli indovinelli dell'*Invalsi*, avvalendosi della normativa tuttora in vigore a tutela delle scelte del Collegio dei Docenti. Molte, nonostante i cinque anni trascorsi dal 2011, allorché i quiz furono imposti a tutte le scuole d'Italia.

Il Collegio dei Docenti del Liceo Classico Statale "Terenzio Mamiani" di Roma, tenendo fede alla propria tradizionale autonomia di pensiero, ha votato per il sesto anno consecutivo una delibera di "non disponibilità a corrispondere alla collaborazione richiesta in quanto ritiene che le prove in questione siano avulse dalla funzione docente e dalla programmazione pedagogico-didattica dei singoli Docenti e del P.O.F.". Ciò significa forse che i Docenti del Liceo "Mamiani" temono di essere valutati? Non sembrerebbe, dal momento che la Fondazione Agnelli, nota per essere uno dei principali sostenitori dell'*Invalsi*, ha pubblicato sul sito *Eduscopio* i risultati di una ricerca riguardante i risultati universitari dei diplomati italiani. Sulla base di questi dati (oggettivi realmente) e non basandosi sui quesiti dell'*Invalsi*, lo studio della Fondazione Agnelli ha posto il Liceo "Mamiani" in testa ai Licei classici e scientifici dei capoluoghi di regione italiani. Sembrerebbe dunque di poter dire (a voler essere forse un po' insolenti) che l'assenza delle prove *Invalsi* fa bene alla qualità della Scuola. Ma non vogliamo essere così perentori. Probabilmente si tratta di una semplice coincidenza. Anche se il dubbio resta.

Del resto nel 2015 l'opposizione all'*Invalsi* si è intrecciata alla lotta contro la legge 107/2015, nota come "Buona Scuola" in base ai criteri della già citata neolingua orwelliana (capace di coniare slogan come *La libertà è schiavitù*, *La guerra è pace* e *L'ignoranza è forza*). Ebbene, il marchingegno più subdolo e perverso della legge 107 è lo stravolgimento del Comitato di Valutazione, che diventa un collegio di sette membri, chiamato ad elaborare i criteri sulla cui base valutare gli insegnanti per assegnare loro premi in denaro: per dividere ed imperare. Da chi sarà composto questo Comitato? da insegnanti? da ex insegnanti? No. Gli insegnanti saranno solo tre su sette: due "scelti" dal Collegio dei Docenti; uno "scelto" dal Consiglio d'Istituto. E gli altri quattro membri del "Comitato di Valutazione"? Il Dirigente Scolastico; un "componente esterno individuato dall'ufficio scolastico regionale tra docenti, dirigenti scolastici e dirigenti tecnici" (ovvero un burocrate ministeriale che sarà l'occhio del Governo); un genitore; uno studente! Questi ultimi tre, si badi bene, totalmente privi di conoscenze didattiche e disciplinari, e totalmente digiuni di esperienza dell'insegnamento!

Accetterebbe un medico di essere "valutato" da un paziente, da un portantino e da un funzionario della ASL? Accetterebbe un giornalista che la sua professionalità fosse misurata da un lettore, da un giornalista e da un impiegato di un redivivo Ministero della Cultura Popolare? Accetterebbe un magistrato che sul suo lavoro si esprimessero liberamente un pregiudicato, un avvocato di parte e un ispettore del Ministero della Giustizia? Non si griderebbe (giustamente) al regime? Non ricorrerebbero tutti al rispettivo Ordine professionale?

I Docenti italiani un Ordine professionale non ce l'hanno. Pochi sanno che un disegno di legge in proposito esiste: lo presentarono nel 2009 alla

Camera e nel 2010 al Senato i parlamentari dell'*Italia dei Valori* (su istanza del sindacato di base *Unicobas Scuola*). Giace dimenticato in qualche cassetto dei Sacri Palazzi. I Sindacati di Stato, che nel 1993 fecero entrare a forza i Docenti delle scuole nel Pubblico Impiego, a istituire un Ordine dei Docenti non ci pensano nemmeno. Così come non pensano nemmeno (loro che sono i più forti sindacati del mondo occidentale, con milioni di iscritti ed una potenza economica da far invidia alla *FIAT*) a lottare concretamente contro l'applicazione dell'aborto legislativo renziano sulla Scuola.

Parole sì. Tante e roboanti. Fatti, pochissimi.

È dunque la società civile che deve prendersi la responsabilità di salvare la Scuola di tutti istituita dalla Costituzione. Sono gli intellettuali, i giornalisti, i magistrati, i Professori universitari. Altrimenti tra pochi anni ci ritroveremo in un Paese sempre più barbaro, dove qualunque avventura sarà possibile. Come novant'anni fa, quando l'avvento del fascismo fu reso attuabile proprio dall'ignoranza e dall'analfabetismo imperanti.

Contro l'obbrobrio del Comitato di Valutazione, e per denunciarne l'incostituzionalità e l'illegittimità, molte scuole italiane si sono pronunciate, sia nei Collegi dei Docenti, sia nei Consigli d'Istituto: segno che molti genitori e moltissimi studenti hanno ben compreso che la libertà d'insegnamento tutela anche la libertà di apprendimento ed il pluralismo delle idee, e che in realtà il Comitato di Valutazione altro non è se non una finzione giuridica per dare a tutte le componenti l'illusione di contare qualcosa all'interno dell'istituzione scolastica. Infatti a decidere sull'assegnazione del *bonus* in denaro ai Docenti "meritevoli" sarà comunque sempre e soltanto il Dirigente Scolastico, che ringrazierà il Comitato di Valutazione per l'elaborazione dei "criteri" (in realtà già esplicitati chiaramente nel comma 129 della legge 107/2015), e poi sarà sostanzialmente libero di assegnare i soldi a chi vuole (data l'impossibilità giuridica di dimostrare che egli non abbia seguito i criteri del Comitato stesso).

Uno dei Collegi dei Docenti che hanno rifiutato di eleggere i propri membri nel Comitato di Valutazione (bloccandone di diritto e di fatto il funzionamento) è, ancora una volta, il Liceo "Mamiani" di Roma. Lo ha fatto con una delibera molto chiara, "per protestare contro questa legge, distruttiva della libertà di coscienza e d'insegnamento, e contro i suoi ideatori, che mirano alla privatizzazione della Scuola Statale istituita dalla Costituzione." Le scuole migliori, evidentemente, non sono quelle dove gli insegnanti sono ridotti a *yesman* che obbediscono ciecamente alle direttive calate dall'alto. Al contrario, le istituzioni scolastiche che danno più opportunità agli studenti sono quelle



dove si esercita il libero pensiero dei Docenti, come garantisce la Costituzione e come i Decreti Delegati prescrivono.

Perché la Scuola è e deve restare una comunità educante, dove la cultura non è e non può essere un "prodotto" né una "merce" che si conquista mediante "debiti" e "crediti", ma un percorso comune di rielaborazione critica del sapere. Come è sempre stato tipico della nostra specie, *homo sapiens sapiens*. I grandi progressi, i grandi salti di qualità nella storia umana sono sempre stati conseguiti nella libertà di coscienza, di ricerca, di critica. È avvenuto nell'antica Grecia, dove l'atmosfera libera delle libere *poleis* d'oltremare permise enormi passi in avanti rispetto alle conoscenze degli altri popoli, allora sottomessi a monarchie teocratiche ed assolutistiche. È avvenuto nel secolo dei Lumi, quando il libero pensiero, affondando le radici nell'*humus* della civiltà classica, diede nuovo slancio al progresso umano, non soltanto tecnologico e scientifico, ma soprattutto civile, giuridico, etico.

Queste conquiste vanno difese, perché da esse dipende il futuro stesso dell'umanità. La Scuola non può e non deve essere ridotta a teatrino in cui insegnanti-marionetta insegnano agli alunni a memorizzare dogmaticamente contenuti imposti dai poteri che contano; né può essere trasformata in centro di addestramento ove si impari a conseguire competenze minimali, buone soltanto per chi nella vita desidera solo eseguire pedissequamente compiti imposti da padri e padroni estranei alla ricerca del bene comune.

La scuola di tutti non può e non deve trasformarsi in azienda in competizione con altre aziende sul mercato della cultura; per il semplice fatto che della cultura non si può fare un mercato. E perché la più volte tentata distruzione della Scuola Statale (l'unica pubblica!) non divenga l'ennesima autobiografia della nostra nazione.



ANALISI DELLA CAMPAGNA REFERENDARIA

PREMESSA

Occorre premettere che il ruolo dell'Unicobas è stato rilevante, mentre il Comitato Referendario nazionale ha scontato una scarsa strutturazione e la mancata 'ottimizzazione' delle figure presenti. Relativo il ruolo giocato - in termini propositivi, organizzativi e di riferimento tecnico e politico anche per il livello 'periferico' - nella realtà 'profonda' del Paese.

Come è noto, la prima difficoltà s'è verificata con il 'dietro-front' della FLC-CGIL relativamente ai referendum sociali (trivelle ed inceneritori, più petizione acqua pubblica): firme non raccolte infine (ed in modo discontinuo) che in poche località. Ciò ha determinato l'allontanamento unilaterale (provvisorio) della FLC dal Comitato. D'altra parte, la natura inconsistente (e talvolta davvero 'originale') dei partners 'sociali' (introdotti sostanzialmente dai Cobas) non poteva colmare il vulnus, ed avrebbe dovuto far capire sin dall'inizio quanto fosse velleitario credere in una campagna seria sui referendum sociali.

In ogni caso, per quanto riguarda la raccolta firme, LIP, Unicobas, Cobas, con alcuni limiti (evidenziatisi per noi a Frosinone, Bari, Pescara, Chieti, Palermo, Napoli e Salerno), hanno raccolto praticamente ovunque sono presenti e su tutti i quesiti, facendo complessivamente più del 'possibile'.

La FLC-CGIL, sebbene con un certo ritardo e certamente con un notevole sabotaggio interno e da parte della Confederazione CGIL (che alla fine abbiamo scontato tutti), ha raccolto quasi dovunque è presente sui quesiti scuola e, come detto, solo in alcune realtà su tutti i quesiti.

Gilda ha raccolto poco e solo in pochi centri (dichiarando verso la fine solo 15.000 firme).

Le strutture sindacali fin qui citate hanno sopportato lo sforzo economico vero, mentre lo sforzo militante sul piano nazionale lo hanno di fatto prodotto i primi tre soggetti e la FLC-CGIL.

Il Movimento 5 Stelle, con alcune eccezioni (Civitavecchia, Viterbo, Pesaro, Bari, Genova... ma non Liguria, un poco solo 'di mestiere' su Roma e Napoli), non ha fatto che una parte minimale di quello che avrebbe potuto e che aveva promesso.

Gli studenti (UDS e LINK), con legami di comodo di stretta osservanza cigiellina, con pochissime eccezioni, hanno fatto men che meno.

Idem dicasi per SEL ed altre formazioni politiche (fatta in parte eccezione per il PRC), presenti solo in maniera del tutto episodica.

Fra le realtà di 'movimento', s'è mossa generosamente solo 'Illuminitalia', mentre i gruppi 'spontanei' sono stati pochi e la presenza della 'categoria' assolutamente insufficiente. Una categoria che appare ormai 'ferma', se non radicalmente inquinata, anche perché sollecitata (pure dalla FLC-CGIL) a non affiancare la campagna referendaria con una vera presenza di lotta, nonché ad accomodarsi invece nei 'comitati di svalutazione' per l'assegnazione dei bonus premiali.

Per quanto attiene all'Unicobas, tutti sanno della campagna coraggiosa e solitaria (con persino i Cobas che remavano contro) condotta dal nostro sindacato per il boicottaggio attivo delle architravi della L. 107, proseguita per mesi con alti e bassi (ed anche notevoli successi in termini di seguito e rilevanza mediatica), come tutti ricorderanno i vari tentativi di riportare alla lotta il mondo della scuola, operando infine anche un riavvicinamento con i Cobas onde offrire un fronte comune e giocare la carta dell'unità. Ma troppo danno era stato causato nel Luglio 2015 con l'indifferenziato abbraccio acritico, con la moda del 'tutti, tutti e tutte, tutte', giocato opportunisticamente dai sindacati ipronta-firma' per rientrare in gioco, ma anche dalla dirigenza Cobas per ricavare uno spazio (peraltro illusorio) in un fronte del tutto eterogeneo, contraddittorio e pieno di ambiguità, in un 'abbraccio' surreale persino con CISL, UIL e SNALS (in precedenza costrette invece, passando per il 5 Maggio, a rincorrere il movimento dal nostro sciopero del 24 Aprile sino al blocco degli scrutini).

Un capitolo a parte riguarda i promotori dei referendum costituzionali, che hanno contribuito pochissimo alla campagna, soprattutto se si mette in relazione il risultato in termini di firme 'portate' alla scuola in rapporto a quanto invece la LIP e l'Unicobas hanno portato loro. Questo è bene averlo presente a futura memoria poiché, se rappresenta un limite di lungimiranza politica da parte loro, identifica anche un limite di progetto, comunicazione e chiarezza (se non proprio una 'sudditanza' del 'non detto') da parte del 'fronte-scuola'. È bene averlo presente, ma non deve condizionare la generale operazione 'fronte comune' sulla campagna per il NO al referendum 'confirmatorio' sulla 'cattiva costituzione' renziana, a patto che condizioni e regole di 'ingaggio', questa volta siano più chiare e paritarie, meno semplicistiche, 'fantasmatiche e mitologiche', illusorie ed inesprese (e senza poco efficaci 'convitati di pietra' in stile-Landini, di certo più assenti che presenti).

Con i modi dovuti, e con attitudine attiva, positiva (soprattutto per quel che si può e si deve ancora fare per cercare di 'salvare' i referendum anti-L.107), ma senza negare la realtà, si dovrà riflettere su tutto questo, per provare a ripartire con il piede giusto, conservando centralità e specificità della Scuola (anche per l'integrazione ed il rilancio della LIP). Quella scuola che, comunque e nonostante tutto, è riuscita a praticare l'obiettivo meglio di chiunque, al momento (...e visti gli evidenti limiti che abbiamo dimostrato come mondo dell'istruzione pubblica, pensate un po' come è messa 'l'opposizione sociale' e politica, al momento, in questo Paese!).

Al generale 'movimento' della scuola occorre un momento unitario di riflessione. Per questo l'assemblea che organizza a Roma la LIP per i giorni 3 e 4 Settembre a Roma credo che sia una prima 'piazza' idonea allo scopo, sia per motivi 'logistici' che politici. Sarebbe bene che l'Unicobas partecipasse in forze a questo appuntamento, utilizzando (se saremo d'accordo sull'appuntamento) la mattina (h. 10.00) di Sabato 3 Settembre per tenere l'Esecutivo Nazionale presso la sede nazionale del sindacato (l'incontro LIP avrà infatti inizio alle h. 15.30 di Sabato 3).

REFERENDUM: TRE COSE IN PIÙ

Agli elementi informativi e di riflessione appena proposti, credo vadano aggiunte ancora tre cose.

La prima è che risulta inconfutabile come la FLC-CGIL abbia raccolto comunque i tre quinti delle firme e non avrebbe senso alcuno tentare di farne il 'capro espiatorio' della situazione. Questo, sia per onestà intellettuale che per 'decenza'.

La seconda attiene all'analisi dello sviluppo della campagna, laddove, alla fine, conteggiamo una quarantina di comitati locali, un numero onorevole (che tra l'altro ricorda più o meno anche l'estensione effettiva dei comitati LIP), ma che certamente ancora una volta risulta non sufficiente, vista l'estensione effettiva (almeno) della categoria. Intorno alla campagna in realtà non s'è sviluppato movimento (lasciando in 'trincea' solo una parte di quanti s'erano mossi nel 2015). La campagna referendaria è stata vissuta come un'iniziativa 'messa in piedi da alcuni sindacati' (come fosse 'cosa d'altri'), che quindi sarebbe riuscita 'automaticamente'. Un'iniziativa alla quale delegare tutto (derogando da ogni presenza) o alla quale non dare peso, chiusi nel particolarismo di questa o quella condizione di crisi sviluppata dall'attacco frontale della L. 107, dal 'divide et impera', nonché dalla frammentazione (basta pensare alle tante 'categorie' di precari l'un contro l'altro armati, alcune delle quali rivendicano oggi apertamente di non aver appoggiato i referendum). Tanto per non parlare dei faccendieri e dei ricorsifici 'causitici' ingrassati proprio dal disastro introdotto dalla cd. 'buona scuola' (faccendieri 'in proprio' o, a volte, persino collaterali alle organizzazioni sindacali che hanno voltato le spalle ai referendum, quelli che, per tirare a campare e/o sopravvivere, rimangono nel torbido del 'tanto sono tutti uguali', salvo riportare le greggi all'ovile), o dell' 'io speriamo che me la cavo' tipico dell'assenza di dignità (non solo professionale), senso d'appartenenza e senso politico da parte della categoria. Qualsiasi cosa si voglia ancora inventare sulla presunta 'inutilità' delle strutture organizzate, sta di fatto che, senza i sindacati (anche sotto l'insostituibile profilo economico) e le realtà in qualche modo organizzate (LIP) davvero impegnate nella campagna, il risultato sarebbe stato ben poca cosa.

La terza riguarda i dati provenienti da comuni e municipi: 39.735 firme 'autoprodotte' in questo modo non sono così poche come potrebbe sembrare, dato che storicamente sono il doppio di quelle raggiunte nelle campagne referendarie davvero peggio riuscite nel Paese. La contrapposizione totale del circo mediatico ha fatto da tappo, impedendo in tutti i modi che la notizia relativa alla campagna girasse, onde scongiurare un maggiore afflusso, che probabilmente avrebbe visto maggiormente presente almeno la categoria. Una categoria che non sfugge evidentemente al limite del tutto italiota di subordinare ogni forma di partecipazione alle 'voci' (ed alle 'grida') presenti sui grandi mezzi d'informazione. Una ragione in più per tenere nel giusto conto ogni soverchia illusione sul 'potere' del 'web fai-da-te', ma anche per una riflessione sulla scarsa capacità che complessivamente abbiamo dimostrato nello studio e nella creazione di eventi propedeutici alla campagna stessa. Infine, va segnalato che non si è riusciti a mettere assolutamente al sicuro la campagna referendaria, posticipandone il termine e riacquisendo le (molte) firme che si sarebbero perse perché raccolte all'inizio: purtroppo 'chiacchiere' improprie, la contrarietà dei Cobas ed il ripensamento della FLC-CGIL (che in un primo tempo s'era convinta) hanno impedito che venisse espletato questo tentativo. Ne discende l'estrema precarietà 'numerica' alla quale resteremo 'appesi' sino al controllo della Cassazione.

Stefano d'Errico
Segretario Nazionale
Unicobas Scuola

LA "MELA AVVELENATA" DELL'ORGANICO DELL'AUTONOMIA. CEDERE LE ORE? NON APRIRE QUELLA PORTA!



Nei primi collegi di settembre alcuni DS stanno tentando, spinti dal MIUR (attraverso le circolari 2805 dell'11/12/2015 e 2852.05-09-2016) di indurre i docenti dei Collegi a votare la diminuzione delle ore dei titolari di cattedra, onde distribuire le ore ai Docenti del cd. "potenziamento". Se il Docente titolare di cattedra accettasse di essere "spostato" sul "potenziamento" perderebbe di fatto la titolarità con quanto ne conseguirebbe. Accettare significa eliminare ogni distinzione dentro l'"organico dell'autonomia": cosa gravissima e non prevista nemmeno dalla legge 107/2015 che, al comma 5, non elimina le graduatorie interne d'Istituto, né la "titolarità di sede" per i Docenti assunti in ruolo prima (i quali conservano la titolarità su scuola, decadendo solo per partecipazione alla mobilità volontaria o perché perdenti posto). La L. 107/2015, così come denunciato dall'Unicobas sin dall'inizio, differenzia di fatto lo stato giuridico dei docenti a seconda delle fasi di assunzione. La Circolare 2805 dell'11/12/2015 (atto amministrativo, giuridicamente di rango inferiore alla legge), nonché l'altra analoga e successiva, invece, di fatto, configurano un "organico dell'autonomia" nel quale TUTTI perderebbero la TITOLARITA', proprio dando ai DS la possibilità di spostare i Docenti "TITOLARI" sul "POTENZIAMENTO" e quindi di fatto parificandoli al 'potenziamento' (primo passo per confinare TUTTI negli AMBITI TERRITORIALI). La logica del "mal comune mezzo gaudio", avallata dagli accordi tra OOSS Confederati, SNALS ed Amministrazione, ribadisce molto ambigualmente quanto dettato unilateralmente dalla Giannini nella Circolare 2805 dell'11/12/2015 a monte di ogni "trattativa". Giuridicamente non è togliendo un diritto acquisito che si fa acquisire quello stesso diritto a chi per legge non ce l'ha. Probabilmente le organizzazioni di cui sopra con quegli accordi hanno finto di tutelare i neoassunti, che avrebbero tutelato davvero solo con un vero "Vietnam" nelle scuole, promesso ma mai effettuato, per es. non firmando gli accordi sulla mobilità, alzando il livello del conflitto e rivendicando la TITOLARITA' su sede per TUTTI (anche con una campagna di ricorsi).

L'Unicobas ribadisce che trova VERGOGNOSA la differenziazione introdotta dalla L.107/2015 tra Docenti, per questo ribadisce la NECESSITA' di una REALE ED INCISIVA MOBILITAZIONE DI TUTTA LA CATEGORIA AL FINE DI ESTENDERE IL DIRITTO ALLA TITOLARITA' SU SEDE E NON SULL'ORGANICO POTENZIATO (O SU 'AMBITO') A TUTTI.

Nella scuola Primaria l'unico 'buon utilizzo' del 'potenziato' potrebbe consistere solo nel produrre più classi a tempo pieno (fornendo quindi classi e titolarità di fatto per i neoassunti). La storiella dell'organico 'unico' (della 'autonomia') non può invece far sì che i dirigenti mettano in posizione critica quanti godono della titolarità piena nell'istituto perché assunti ante-riforma, in fase 'A' o per trasferimento, addirittura 'by-passando' la legge (che non lo prevede). Neppure se 'confortata' da due circolari del Miur, perché queste non possono modificare la L. 107/2015 (la quale, se prevede l'organico dell'autonomia, nulla può contro le graduatorie di istituto, che segnano la linea di demarcazione fra titolari in senso pieno e, purtroppo, non più titolari). L'ambiguità dell'accordo sottoscritto da alcune sigle, in piena sintonia con le circolari della Giannini, rafforza la pericolosità dell'operazione, tramite la quale i dirigenti più accorti, ben sapendo che non potrebbero imporre 'spezzatini' di cattedre senza il consenso degli interessati, giocano la carta del 'pietismo' verso la fase 'C' ed il potenziamento, chiedendo disponibilità gratuita a cedere ore (apparentemente) in loro favore. Occorre quindi non dare tale disponibilità (cosa che, peraltro, inquinerebbe anche il criterio della continuità didattica) e fare ricorso laddove la sottrazione di ore alle cattedre venisse operata d'ufficio. Una cattedra sotto le 24 h., con completamenti astrusi (o con il demansionamento al livello della supplenza spicciola), così come una cattedra alle Medie o alle Superiori sotto le 18 h., è il passo decisivo verso una posizione precaria nell'istituto, integrandosi come cattedra a 'completamento orario' (in stile vecchia 'DOP'), realizzando un'omologazione in basso dei diritti che è assolutamente inaccettabile. I neoassunti dovrebbero invece far valere i propri diritti (e, finalmente, la loro fattiva opposizione alla L. 107), ricorrendo contro i numerosi demansionamenti su cattedre per le quali non sono abilitati o sulle supplenze e pretendendo una posizione precisa e funzionale al non discriminatorio 'buon andamento della pubblica amministrazione', nonché alla qualità della didattica ed al rispetto della professionalità degli insegnanti. Dobbiamo avviare nella Scuola una politica di resistenza (e non di acquiescenza), simile per certi versi - mutatis mutandis - alla 'rigidità operaia' degli anni '60 e '70, o finiremo maciullati (ed a ben vedere, altrimenti a cosa servirebbe 'il sindacato?'). Il 'pietismo' e la flessibilità non hanno nulla a che fare con la lotta, la dignità professionale e la qualità e l'indipendenza ed autonomia della Scuola e della funzione docente.

Ricordiamo che NESSUNO (NEMMENO IL COLLEGIO ALL'UNANIMITA') PUÒ OBBLIGARE UN TITOLARE DI DIRITTO AD ACCETTARE DI PERDERE ORE a vantaggio di progetti o di altri colleghi con meno punti. Se il DS, invece, obbligasse qualcuno ad accettare diminuzioni di orario cattedra contro la sua volontà L'UNICOBAS SCUOLA ribadisce che per gli iscritti mette a disposizione le proprie strutture legali a TITOLO GRATUITO (con esclusione delle TASSE GOVERNATIVE OBBLIGATORIE).

Stefano d'Errico
Segretario Nazionale
Unicobas Scuola

Al passo dell'oca verso la fine dell'istruzione statale

LA CONTRORIFORMA DELLA SCUOLA

L'"Organico dell'autonomia", piede di porco per scardinare la libertà d'insegnamento e di pensiero

di Alvaro Belardinelli

La Scuola italiana non deve più educare cittadini coscienti della propria storia e del proprio futuro: ha semmai la funzione di sfornare partecelle subatomiche, preordinate per l'inserimento in un "mercato del lavoro" viepiù "flessibile" (leggi *malleabile*) e precario (ossia senza diritti). «Dobbiamo tendere sempre più verso un modello americano, in cui la flessibilità, che è sinonimo di precariato, è la base di tutto il sistema economico». Parola di Stefania Giannini, Ministra dell'Istruzione (non più Pubblica), Università e Ricerca. Ecco perché il Verbo neoliberaista si abbatte con sempre più forza anche sulla Scuola Statale e sui suoi Docenti, rei di avere ancora il vituperato "posto fisso". Eppure Giannini, insigne gittolologa, sa bene che la Scuola pubblica americana produce analfabeti.

La renziana Legge 107/2015 (quella della cosiddetta "Buona Scuola", invano contrastata da insegnanti, genitori e studenti prima della sua emanazione) ha di fatto introdotto la perdita di titolarità su cattedra per tutti i nuovi Docenti assunti. Grazie alla Legge 107, infatti, gli insegnanti non vengono più arruolati su cattedra, ma su "ambiti territoriali" molto estesi. In pratica, se sei un insegnante (magari con due lauree, una specializzazione, un dottorato di ricerca, un concorso vinto e undici anni di precariato alle spalle), dovrai fare domanda ai Presidi (oggi "Dirigenti Scolastici") delle varie scuole dell'ambito territoriale cui sei stato assegnato. Se sei fortunato (ossia se piaci al Dirigente), questi ti chiamerà per un colloquio, come nella scuola privata. Se sei ancora più favorito dalla sorte (e magari di bell'aspetto, o raccomandato), otterrai un "incarico triennale", rinnovabile (sempre che il Dirigente ti ritenga utile).

Tutto ciò è riassumibile in una parola: *privatizzazione*. La Scuola pubblica non esiste più. I soldi sono pubblici, l'istituzione è dello Stato, ma la gestione è privatistica. Il Dirigente è un onnipotente caporale, in grado di decidere chi lavorerà e per quanto tempo. E i Dirigenti (non dimentichiamolo) sono scelti direttamente dal Ministero; cioè dal Governo; vale a dire dal Potere partitico; e, per tramite di quest'ultimo, dai mandanti del Potere partitico.

Ebbene, quanto sta avvenendo in questi primi giorni del nuovo anno scolastico supera persino i danni prodotti dalla Legge 107. Essa, infatti, aveva distinto lo stato giuridico di professori e maestri in base alle fasi di assunzione, stabilendo che gli insegnanti assunti



nelle fasi precedenti al 2015 sarebbero rimasti titolari su cattedra, e che sarebbero scivolate negli ambiti territoriali solo in caso di soprannumero o di mobilità volontaria (norma già di per sé iniqua e scellerata, perché capace di impedire ai Docenti persino il cambio di domicilio, pena il precariato *de facto* nell'inferno degli ambiti territoriali). Il Ministero, con due semplici Note ministeriali (una del dicembre 2015 e l'altra del 5 settembre scorso), giuridicamente inferiori alla Legge, sta spingendo gli insegnanti titolari su cattedra a rinunciare alle proprie ore a vantaggio dei Docenti neoassunti su "potenziamento" (ossia per progetti, supplenze, corsi di recupero e quant'altro), in nome di un egualitarismo al ribasso che non tiene conto né dei diritti acquisiti né dell'esperienza, e che mira soltanto ad appiattare la Scuola in una miniretina indistinto in cui chiunque può insegnare qualunque cosa. In pratica, dice il Ministero (contro la stessa Legge 107, che *non* abolisce le graduatorie!), gli insegnanti non devono più essere distinti in base a titoli ed anzianità: siamo tutti "organico dell'autonomia", *volemose bbene!*

Pertanto, mentre l'opinione pubblica è artatamente distratta, nelle scuole di tutta Italia sta accadendo l'inverosimile: professori di greco che insegnano alle Primarie, insegnanti di educazione fisica che insegnano educazione civica, Docenti di latino che insegnano storia al posto di quelli di filosofia, insegnanti con ventisette anni di lavoro alle spalle destinati a fantomatici "progetti" o a tappare i buchi delle assenze per malattia. *Divide et impera*, insomma, all'insegna del demansionamento di massa. Ai neoassunti si consente di scavalcare i veterani (soprattutto quelli meno simpatici ai Dirigenti più dispettici). Con la benedizione della Ministra e dei suoi mandanti confindustriali (e nordeuropei).

Insopportabile in qualsiasi contesto lavorativo, ancor più grave in qualsiasi istituzione, questa *deregulation* è gravissima nella Scuola, che da comunità educante si trasforma in laboratorio del peggiore aziendalismo. I Docenti non saranno mai più liberi di dire la propria opinione sull'operato del Dirigente, sulla gestione della scuola, sull'impiego dei finanziamenti. Non solo: non saranno liberi nemmeno di decidere cosa e come insegnare. Con grave danno per la preparazione degli studenti: un professore ricattato e impaurito non può essere un bravo Docente, e non può insegnare coerenza né libertà. Ferita gravissima per la democrazia di un Paese come il nostro, a forte ingerenza pontificia e governato da politici che non curano gli interessi comuni, ma quelli dei poteri forti cui gli stessi politici devono la propria poltrona.

È un colpo durissimo alla libertà d'insegnamento (affermata e tutelata dalla Costituzione all'articolo 33) ed alla Scuola Statale tutta, che nel giro di un decennio ne risulterà completamente distrutta. Con tante grazie al Governo del Partito Democratico di Renzi e dei suoi degni sodali.

Niente paura, però. Privatizzata la Scuola dello Stato, prospereranno quelle pontificie. Verrà così celebrato, in pompa magna, il tanto anelato matrimonio religioso tra neoliberalismo e medioevo. Senza neppure bisogno di un nuovo Congresso di Vienna.

Per omnia secula seculorum. Amen.

La L. 107 & “affini”: ai confini della realtà

di **Reginaldo Palermo**
Vicedirettore de ‘La Tecnica della Scuola’

Organico dell'autonomia

Di per sé è una novità interessante e importante.

In realtà già negli anni 80 era stato istituito il cd. organico funzionale, che la legge fissava nella quota del 5% rispetto all'organico di diritto. Poi le finanziarie degli anni successive avevano progressivamente ridotto la quota fino ad azzerarla del tutto.

A ripristinare l'OF ci aveva provato anche Profumo nel 2012 ma senza riuscirci.

L'idea di assegnare alle scuole un organico formato di posti cattedra e di posti per la progettazione o per la copertura delle supplenze laddove non si riesca a garantire diversamente la continuità del servizio scolastico è da condividere.

Il fatto è che, purtroppo, l'idea è stata realizzata e concretizzata in modo del tutto inadeguato.

È accaduto di tutto e di più.

Alle scuole era stato detto di formulare richieste e proposte, quasi mai le risposte della amministrazione sono state congruenti.

A scuole che chiedevano insegnanti italiano sono arrivati docenti di educazione fisica e a molte scuole primarie sono stati assegnati docenti di secondaria di secondo grado.



Con problemi non solo organizzativi ma anche contrattuali di non poco conto, perché al Ministero si erano dimenticati di aggiornare le norme relative al superamento dell'anno di prova.

Le disposizioni attuali, infatti, prevedono che l'anno di prova debba essere svolto sulla propria classe di concorso e così molti docenti ancora oggi non sanno se l'anno in corso potrà essere considerato valido a questo scopo.

Non dimentichiamo poi che l'organico potenziato è entrato in funzione quest'anno solamente a dicembre, praticamente sui 40mila posti previsti (e per i quali la legge 107 stanziava circa un miliardo di euro) c'è stato un risparmio netto di non meno di 250-300 milioni di euro, risparmio sul quale hanno taciuto non solo il Ministro ma anche gli stessi sindacati rappresentativi.

Il bonus premiale e il comitato di valutazione

Si tratta forse del pasticcio peggiore contenuto nella legge.

Va detto che il pasticcio è stato ampiamente sottovalutato.

Il Ministero non ha trovato di meglio che aprire nel proprio sito una sezione di FAQ per rispondere ai dubbi delle scuole. Come se l'applicazione di norme complesse possa essere affrontata in questo modo semplicistico (e anonimo, visto che le FAQ non sono firmate). I sindacati rappresentativi hanno avuto difficoltà a prendere una posizione univoca sulla questione e le oscillazioni hanno determinato molta confusione.

Si è detto di tutto e di più: nominiamo il comitato solo per consentire il superamento dell'anno di prova dei neoassunti, mandiamo nel comitato le RSU impegnandole a mantenere posizioni condivise da tutti, rivendichiamo l'inserimento delle risorse del bonus premiale nel contratto di istituto (ma la legge lo esclude decisamente), e via di questo passo.

Senza dimenticare che la norma è stata costruita in modo molto ambiguo tanto che non è affatto chiaro se il comitato sia un organo collegiale perfetto o meno.

Negli ultimi giorni poi la questione ha subito una decisa accelerazione.

Con una propria circolare il Miur ha fornito indicazioni alle scuole ricordando che il bonus non può essere assegnato alla maggior parte dei docenti ma neppure ad un numero troppo ristretto di essi.

Peccato che al tempo stesso, nella medesima nota, il Ministero ribadisca che le scuole sono del tutto autonome nelle proprie decisioni.

E sempre nella stessa circolare il Miur fornisce indicazioni in merito alle strutture dell'organo e alla validità delle sedute e delle votazioni. Indicazioni che lasciano non pochi dubbi.

Con una successiva nota del 20 aprile il Miur ha provveduto a complicare ancora la vicenda perché ha informato che le scuole dovranno compilare due schede di rilevazione, una per indicare le modalità di composizione del comitato e una per elencare i criteri individuati.

La rilevazione si dovrà chiudere entro il 6 maggio e quindi, entro quella data, le scuole dovranno aver concluso l'operazione di definizione dei criteri. In sostanza, atteso anche che il 50% degli istituti è ancor privo del 'comitato', per quest'anno l'operazione merito dovrebbe essere saltata, poiché i criteri sul merito avrebbero dovuto quantomeno esser

stati resi pubblici in tempi congrui (se non all'inizio dell'anno) e probabilmente basteranno elementari ricorsi incardinati su questo 'ritardo' per invalidare qualsiasi assegnazione.

Con il senno di poi la considerazione più ovvia è che per contrastare l'operazione bonus-merito si sarebbe dovuta seguire la strada di non costituire i comitati anche se c'è per contro chi sostiene che in tal caso il ds potrebbe comunque decidere anche senza i criteri del comitato stesso. Ma a quel punto la partita si farebbe assai più complicata.

L'aggiornamento professionale

Il bonus di 500 euro sancisce il carattere individuale dei processi di aggiornamento professionale contro ogni logica e contro le stesse esperienze che in questi anni si sono fatte in tantissime scuole.

350 milioni di euro che entrano nel mercato ma che difficilmente incideranno in modo significativo sulla qualità complessiva del nostro sistema di formazione.

Peccato che la stessa legge, anche se solo di sfuggita, richiami l'importanza del metodo cooperativo, ma per l'appunto ne parla senza però agire in modo conseguente.

Aspettiamo di capire cosa accadrà ai 40 milioni di euro per le attività di formazione che dovranno essere realizzate dall'amministrazione scolastica. La sensazione è che alle scuole verranno distribuite le briciole mentre il grosso del malloppo resterà sotto stretto controllo del Ministero.

Anche in questo caso si parla di autonomia ma si praticano poi metodi centralistici peraltro inefficaci o comunque inadatti a rispondere alle esigenze delle scuole e dei docenti.

La reazione dei 'sindacati'

La sensazione che ha avuto chi come me ha seguito il percorso della formazione della legge fin dalla presentazione dei suoi principi generali nell'autunno del 2014 è che forse i sindacati rappresentativi abbiano tardato ad accorgersi di quanto il disegno di "riforma" fosse in viso al personale della scuola, tanto che allo stesso sciopero del 5 maggio si arrivò con mille mal di pancia di una buona parte dello schieramento sindacale.

Ancora tre settimane prima del 5 maggio l'adesione di sigle importanti dello schieramento era del tutto esclusa.

Quando i sindacati si resero conto che la pentola ribolliva, presero la decisione di scendere in sciopero.

Ed è esattamente a quel punto che - almeno a mio parere - è diventato sempre più chiaro, giorno dopo giorno, che la legge sarebbe stata comunque approvata.

Sono iniziati gli slogan (tanto reboanti quanto improbabili: 'faremo un Vietnam in ogni scuola') salvo poi, a partire da settembre, non rilanciare nessuna iniziativa concreta.

Molto si potrebbe dire a proposito di questo

Problemi collaterali, ma non tanto

La mobilità legata al CCNI siglato nel mese di febbraio da Cgil, Cisl, Uil e Snals ma non dalla Gilda.

I firmatari del contratto rivendicano il risultato di essere riusciti ad ottenere modifiche significative della legge ma le contraddizioni del contratto sono palesi e non c'è bisogno di spendere molte parole.

La disparità di trattamento fra i docenti assunti in fasi e momenti diversi è del tutto evidente e potrà aprire la strada a un contenzioso di non facile soluzione.

A proposito del CCNI si è parlato esplicitamente di una vera e propria mediazione politica di Faraone che avrebbe alla fine convinto la Funzione Pubblica a dare il via libera all'ipotesi di contratto.

Se è vero, c'è però da chiedersi per quale curioso motivo Faraone non sia riuscito ad intervenire in fase di approvazione della legge e cioè tra maggio e giugno dello scorso anno.

A meno che la spiegazione non sia esclusivamente politica: non ci fu nessuna mediazione perché un tentativo in tal senso sarebbe stato letto come un cedimento nei confronti delle opposizioni e della minoranza del PD che - seppure con comprensibili difficoltà - aveva un po' di mal di pancia soprattutto al Senato.

E che dire poi della vergognosa vicenda delle commissioni di concorso che non sappiamo neppure se si formeranno in modo regolare in tutte le regioni? È pensabile che commissari e presidenti vengano retribuiti con compensi che definire miserevoli è già troppo poco? Ed è accettabile che il Ministro consideri il raddoppio dei compensi la soluzione del problema (si passerebbe da 2 a 4 euro per ora lavorata)?

Infine, è stata una campagna 'seria' di assunzioni quella che ha visto l'ingresso in ruolo di migliaia di soggetti che rifiutavano da anni qualsiasi incarico nella scuola, reclutati solo perché inseriti nelle 'GAE' pur avendo pochissimi punti (si è scesi sino a 16), mentre ha lasciato a spasso altrettante migliaia di docenti sempre presenti nella scuola e con 60 punti e 36 mesi alle spalle? È serio che un Paese come l'Italia risponda in modo così 'raffazzonato' ad una sentenza della Suprema Corte europea di Strasburgo, che gli impone di stabilizzare sui posti vacanti i precari con 36 mesi di servizio e che in una legge dello stato intenda aggirare quella medesima sentenza con la 'furbata' del divieto per le scuole di andare oltre i 36 mesi, impedendo la scelta dei precari più esperti, ma soprattutto destinando le migliori risorse umane e professionali alla disoccupazione o ad un concorso che non tiene conto delle abilitazioni e del servizio pregresso?



Quando i Nazisti ebbero paura dei lavoratori

LA RESISTENZA INIZIÒ CON GLI SCIOPERI

Le prime a manifestare furono le donne

di Alvaro Belardinelli



La primavera non voleva saperne di nascere, in quella fredda alba del primo marzo 1944. Torino era ancora semiaddormentata, quando gli operai della FIAT entrarono in sciopero, dopo un lungo periodo di rivendicazioni e di tensione. Il 28 febbraio Paolo Zerbino, il capo della provincia di Torino, aveva cercato di correre ai ripari per evitare che la situazione degenerasse, ordinando che fossero date immediatamente le ferie a quasi tutti gli operai, per tenerli buoni ed evitare lo sciopero. Ma tutto era stato inutile.

Zerbino (1905-1945), fascista della prima ora, era un repubblicano convinto. Laureato in giurisprudenza, sarebbe poi diventato, due mesi dopo, sottosegretario agli Interni della Repubblica di Salò, lo Stato-fantoccio nelle mani di Hitler e dei suoi scagnozzi.

Il 2 marzo scioperarono anche gli operai delle industrie CEAT, Rasetti, Viberti, Zenith: ben settantamila operai incrociarono le braccia. Zerbino, furioso, avvertì gli scioperanti che stavano rischiando grosso: minacciò di chiudere gli stabilimenti, mettendo sul lastrico decine di migliaia di famiglie già provate dalla fame, dalla guerra, dagli stenti. Minacciò di non pagare gli stipendi maturati; di licenziare tutti gli scioperanti; di arruolarli a forza tra i repubblicani; di consegnarli ai nazisti per la successiva deportazione in Germania come manodopera schiavile nei lager. Minacce che furono prese dagli operai per quello che erano: un segno di debolezza e di paura, di fronte ad una mobilitazione quale non si era mai vista prima d'allora nell'Europa occupata dai nazisti. Gli oppressori temevano di non poter più controllare il malcontento. Ed avevano ragione. Gli operai non erano più disposti a sostenere i nazifascisti con il proprio lavoro. Lo sciopero aveva ormai una precisa connotazione politica. Una connotazione antifascista.

Il 3 marzo le forze della repressione si misero in moto. Milizie fasciste attaccarono gli scioperanti dei *Grandi Motori FIAT* che uscivano dalla manifattura. Poco dopo, però, entrarono in azione i partigiani. Le Brigate Garibaldi ordinarono l'astensione dal lavoro nella Valsesia, mentre altri partigiani in Val d'Aosta sabotavano installazioni industriali e linee elettriche per rinforzare lo sciopero bloccando la produzione. Tra Torino e le Alpi i gruppi partigiani tentarono di provocare un'interruzione nelle comunicazioni tra la città della Mole e il territorio di Pinerolo, la Val Sangone, la Val di Lanzo, la Val di Susa.

Presi dal panico, i vertici del governo repubblicano comandarono ai militari di piantonare tutte le manifatture. Precauzione inutile e controproducente. Infatti gli operai continuarono gli scioperi e le proteste per altri cinque giorni, incuranti dei rischi. Solo l'8 marzo il Comitato di Agitazione decise di riprendere l'attività lavorativa. In otto giorni avevano scioperato da un minimo di metà dei lavoratori alla totalità intera di essi.

Hitler in persona, furioso, ordinò la repressione. Lo sciopero aveva avuto un chiaro significato politico, essendo stato disposto ed organizzato dal Partito Comunista d'Italia (allora clandestino da vent'anni almeno) e realizzato dai lavoratori non soltanto per pane e salario, ma esplicitamente per far capire ai nazifascisti che gli operai non intendevano più servirli.

Mussolini si diede molto da fare per compiacere il suo protettore. Tuttavia i risultati furono scarsi, e la repressione funzionò solo in parte. L'ordine del *Führer* era stato perentorio: deportare in Germania almeno un quinto di coloro che avevano scioperato. In tutto (come attestano fonti della RSI stessa), avevano scioperato duecentoottomilacinquecentoquarantanove operai. Trentaduemilaseicento avevano scioperato per tre giorni solo a Torino. A Milano, in cinque giorni, ben centodiciannovemila. I Tedeschi però sostenevano che i lavoratori in lotta erano stati molti di più (almeno trecentocinquanta), accusando implicitamente i Repubblicani di voler nascondere o edulcorare la realtà dei fatti. Secondo i nazisti, di conseguenza, si sarebbero dovuti deportare nei lager almeno settantamila lavoratori.

Non lo fecero. I Tedeschi ebbero paura. I lavoratori non avevano quasi mai indietreggiato di fronte agli sforzi profusi dai dirigenti sindacali e politici di Salò per indurli a riprendere il lavoro. Gli operai, insomma, si erano ovunque mostrati fermi, determinati, coraggiosi. Avevano dimostrato di non credere ai Sindacati di Stato, di saper riconoscere il nemico (malgrado le illusioni dei Repubblicani di poter "abbordare" i lavoratori mediante la carota della "socializzazione delle imprese"). Deportare settantamila persone di botto, in una situazione simile, avrebbe potuto ottenere effetti opposti a quelli sperati, innescando negli Italiani non la

rassegnazione e lo spavento, ma la rabbia e il desiderio di difendersi e di passare alla Resistenza armata, col risultato di rendere la situazione ingestibile per i nazifascisti. Sta di fatto che i deportati furono solo milleduecento: nemmeno il due per cento di quanto comandato dal tiranno di Berlino.

Settantamila, piuttosto, furono gli operai che successivamente passarono alla Resistenza. Il loro era stato uno sciopero di grande importanza politica, senza alcun aiuto dall'esterno, attuato attraverso enormi sacrifici e con gravissimo dispendio di energie fisiche e mentali, in una nazione occupata, rasa al suolo dai bombardamenti e sottoposta alle durissime leggi di guerra nazifasciste. Lo sciopero non portò all'insurrezione generale (quella che avrebbe poi liberato l'Italia dal 25 aprile 1945), ma fu comunque il più rilevante sciopero italiano dagli anni Venti, e il maggiore e più efficace sciopero generale dell'Europa schiacciata sotto il tallone nazista. Grazie a quei lavoratori, grazie a quei padri dell'Italia di oggi, il nostro Paese iniziava con grande coraggio a riscattarsi da ventidue anni di ignominia fascista, dalle sue leggi razziali, dai suoi delitti.

Le autorità nazifasciste facevano di tutto per indurre nella popolazione la convinzione che tutto andasse bene, che si potesse andare al cinema e a teatro senza pensare alla guerra, che si potesse accettare passivamente l'invasione tedesca e la ricomparsa delle minacciose squadre nere. Anche contro questo addormentarsi delle coscienze lottarono partigiani e operai. Non era possibile accettare più oltre l'ignavia di quella parte (purtroppo maggioritaria) della popolazione italiana che aveva accettato passivamente ventidue anni di dittatura ed una guerra mondiale.

Oggi lo sciopero è un diritto soggettivo, garantito dall'articolo 40 della Costituzione: un diritto mediante il quale i lavoratori tutelano se stessi. A quell'epoca era un reato penale, perseguibile ai sensi degli articoli 330-333 e 502 e seguenti del Codice Rocco, il codice penale fascista. La parola *sciopero* non vi veniva nemmeno menzionata, come possiamo vedere leggendo l'articolo 330, che lo definisce "Abbandono collettivo di pubblici uffici, impieghi, servizi o lavori": «I pubblici ufficiali, gli incaricati di un pubblico servizio aventi la qualità di impiegati, i privati che esercitano servizi pubblici o di pubblica necessità, non organizzati in imprese, e i dipendenti da imprese di servizi pubblici o di pubblica necessità, i quali, in numero di tre o più, abbandonano collettivamente l'ufficio, l'impiego, il servizio o il lavoro, ovvero li prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, sono puniti con la reclusione fino a due anni. I capi, promotori od organizzatori sono puniti con la reclusione da due a cinque anni. Le pene sono aumentate, se il fatto: 1) è commesso per fine politico; 2) ha determinato dimostrazioni, tumulti o sommosse popolari.»

Più esplicito ancora l'articolo 502 (che comunque non chiama lo sciopero con il suo nome): «I lavoratori addetti a stabilimenti, aziende o uffici, che, in numero di tre o più, abbandonano collettivamente il lavoro, ovvero lo prestano in modo da turbarne la continuità o la regolarità, col solo scopo di imporre ai datori di lavoro patti diversi da quelli stabiliti, ovvero di opporsi a modificazioni di tali patti o, comunque, di ottenere o impedire una diversa applicazione dei patti o usi esistenti, sono puniti con la multa fino a lire quarantamila.»

Dal 1861 al 1922 era sempre esistita la "libertà" di sciopero: scioperare, cioè, non aveva conseguenze penali, ma soltanto civili (nei confronti dei danni arrecati al datore di lavoro dallo sciopero stesso). Lo Stato reprimeva gli scioperi soltanto nel caso in cui essi dessero adito a reati quali minacce o violenze.

Il fascismo vietò lo sciopero in nome del regime corporativo. Patronato e lavoratori vennero iscritti entro una varietà di corporazioni, che coincidevano con le diverse attività economiche. Le corporazioni, a loro volta, erano direttamente controllate dal governo e raggruppate nella "Camera dei Fasci e delle Corporazioni".

Sindacalismo e sindacati, insomma, erano una farsa di Stato, mirante ad eliminare la lotta di classe nel nome del superiore interesse dello Stato. Scrisse Mussolini (per il discorso del 1° ottobre 1930): «Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, è coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. (...) Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. È per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo. Né individui fuori dello Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato. Gli individui sono classi secondo le categorie degli interessi; sono sindacati secondo le differenziate attività economiche cointeressate; ma sono prima di tutto e soprattutto Stato. (...) perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti.»

Contorta e contraddittoria, questa teorizzazione del corporativismo aveva fornito la legittimazione ideologica della fine del diritto di sciopero e di ogni conflittualità sul posto di lavoro: con il bel risultato di consegnare i lavoratori nelle mani della parte datoriale, forte ora anche del "controllo" statale sulla pace sociale.

Per questo durante il ventennio fascista non si scioperava più. Era davvero troppo pericoloso farlo. Si rischiava il licenziamento, la miseria, la galera, o peggio. Con lo scoppio della guerra, poi, scioperare diventava un atto assimilabile al tradimento. Sottrarre ore di lavoro alla produzione industriale significava danneggiare la patria e fare un favore al nemico.

Dopo l'8 settembre 1943, l'occupazione nazista e la Repubblica Sociale avevano reso qualsiasi opposizione ancora più aleatoria. Per scioperare ci voleva un gran coraggio, nonché una grandissima capacità di organizzazione, in una situazione che rendeva necessaria la massima segretezza e la più ferrea determinazione.

Eppure la Resistenza partì proprio dagli scioperi nelle fabbriche. Gli Italiani sono un popolo imprevedibile: sanno lasciarsi ingannare, manipolare, fuorviare, prendere in giro per

decenni da chi li guida; a volte anche per secoli. Ma se capiscono chi è il nemico, nessuna forza può trattenerli, nessuna violenza.

Fu così anche in quegli anni. All'inizio la rabbia e lo scontento furono originati dal raddoppio dei prezzi al dettaglio verificatosi fin dalla fine del 1939, all'inizio della guerra, sebbene l'Italia non ne fosse inizialmente coinvolta. Eppure passarono due anni e mezzo senza che nulla si muovesse.

Nel maggio 1942 avvennero le prime proteste pubbliche contro il carovita. La Polizia diffidò le manifestanti, i Carabinieri ne schedarono altre, definendole "ribelli".

La prima manifestazione organizzata contro l'inflazione e la fame avvenne il 26 maggio 1942 a Sesto San Giovanni, presso Milano. Circa trecento donne chiesero per tre ore a gran voce l'erogazione di cibo per le proprie famiglie (si sarebbero accontentate di patate, non avendo più nemmeno pane né latte). Era uno smacco terribile per il regime in calo di consensi.

La risposta delle autorità stavolta fu durissima, e non si limitò più alle diffide. Tutte le manifestanti vennero identificate e segnalate dalla Polizia, che considerò la protesta assai "pericolosa e contagiosa". Chi comandava, infatti, sapeva bene che le manifestanti avevano ragione. La Federazione fascista di Milano aveva già segnalato al Prefetto che «gli operai reggono con difficoltà la fatica di dieci ore di lavoro con la malnutrizione determinata dal razionamento». Eppure le sette "caporione" furono fermate e affidate alle patrie galere, mentre una delle organizzatrici fu arrestata subito dopo la protesta.

Il momento era grave per le sorti della guerra. In Russia il 17 maggio le *Panzer-Division* tedesche avevano tentato inutilmente, con la seconda battaglia di Char'kov, di fermare la controffensiva sovietica. Il 26, mentre le donne del milanese protestavano, l'esercito italo-tedesco, guidato dal generale Rommel, scatenava l'ultima grande ed inutile offensiva sul fronte libico.

Nell'autunno Milano fu parzialmente rasa al suolo dai terrificanti bombardamenti angloamericani.

Pochi giorni prima del Natale 1942, ancora a Sesto San Giovanni, nelle importanti officine della *Ercole Marelli* (che produceva motori ed apparecchi elettrici) gli operai furono galvanizzati dal lancio in più riprese di volantini pacifisti del *Comitato italiano per la pace e la libertà*. I volantini inneggiavano alla mobilitazione contro la guerra. La polizia arrestò due persone.

Erano i giorni di Stalingrado. La sconfitta dell'Asse era ormai matura.

Inizio quel terribile 1943. A Milano si costituì il primo nucleo del *Comitato di Liberazione Nazionale*. Nelle fabbriche entrarono in azione il *Partito Socialista Italiano* (guidato da Pietro Nenni), il *Partito d'Azione* (di Ugo La Malfa) e il *Partito Comunista Italiano*. Tutti clandestini, ovviamente. Gli operai *FIAT* erano ventunomila. Quelli iscritti *PCI*, duecento al massimo (nove ogni mille). Tuttavia seppero agire come il lievito nella pasta.

In una cascina di Vaprio d'Adda, presso Milano, Giuseppe Gaeta riprese a pubblicare clandestinamente *L'Unità*, che si diffuse a Milano e Torino mediante il volantaggio clandestino.

Il 14 febbraio ancora tonnellate di bombe su Milano, che bruciò per tre giorni, con centinaia di morti e macerie ovunque. A Stalingrado l'esercito sovietico trionfava. Ma i Cinegiornali *Luce* negavano l'evidenza.

Scoppiarono gli scioperi. Il primo fu alla *FIAT* di Torino: cominciò alle 10,30 del 5 marzo 1943. Gli operai chiedevano che cessassero la militarizzazione delle fabbriche e la conseguente repressione dei diritti operai; che finisse la guerra; che finisse il razionamento alimentare. Fino al 15 marzo scioperarono almeno centomila operai, a volte organizzati dai partiti antifascisti clandestini, a volte persino spontaneamente. Il 20 marzo, alle 13,30, incrociarono le braccia gli addetti al reparto bulloneria dell'importantissima fabbrica siderurgica *Falck Concordia*. Dal 25 al 30 scioperarono alcuni piccoli opifici del milanese. A Milano, invece, la produzione fu bloccata dai lavoratori di industrie strategiche, enormi e famose già da mezzo secolo: *Ercole Marelli*, *Pirelli*, *Breda*, *Magnaghi*, *Magnet Marelli*, *Broggi*, *Face*, *Borletti*, *Isotta Fraschini*, *OLAP*, *Motomeccanica*, *Caproni* e *TIBB*.

Un mese intero di scioperi massicci, incontrollabili, interminabili. I fascisti erano nel panico. Intervenne il sottosegretario del Ministero delle Corporazioni: Tullio Cianetti (1899-1976), un "sindacalista" che aveva fatto carriera nel *Partito Nazionale Fascista*. Egli alzò la voce e cercò di spaventare le operaie del *Cotonificio Dell'Acqua* di Legnano, minacciandole apertamente. Fu preso a sassate. Nemmeno le donne avevano più paura di gridare la propria rabbia.

Un alto funzionario del sindacato di Stato fascista di Milano, Eduardo Malusardi, cercò di mostrare i muscoli, portando tre autocarri pieni di agenti di polizia contro le donne in sciopero alla *Borletti*. Le operaie non lo fecero nemmeno parlare, e non tomarono a fabbricare spolette per le bombe fasciste.

Il Tribunale militare di Milano processò cinquanta lavoratori, che vennero poi liberati dopo il 25 luglio 1943 e la caduta di Mussolini. I fascisti portarono nei *lager* alcuni antifascisti militanti, altri ne torturarono fino alla morte: come Luigi Tavecchio, ucciso dalle sevizie dell'*OVRA* (*Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo*) nel carcere di San Vittore. Una delle "caporione" dello sciopero, Gina Galeotti Bianchi, partigiana, fu uccisa dai nazisti il 25 aprile 1945. Aveva trentadue anni.

Mussolini stesso radunò il direttorio del *Partito Nazionale Fascista* a Palazzo Venezia, e rimosse i vertici della Polizia e del Partito, colpevoli di non essersi accorti dei segni premonitori della rivolta imminente.

Dall'eroismo di quei lavoratori possiamo trarre alcuni insegnamenti. Il primo è che molto spesso gli Italiani si risvegliano dal torpore solo quando si accorgono che tutto intorno a loro è distrutto. Per vent'anni i fascisti avevano raccontato al popolo che tutto andava bene, che la "rivoluzione" fascista aveva risolto tutti i problemi, che "il Duce ha sempre ragione", che chiunque criticasse il governo era un disfattista e un traditore della Patria. Per tre lunghi anni la guerra era stata raccontata da giornali, radio e cinema come una sequela inverosimile di trionfi. Nessuna verità era stata riferita a un pubblico di cittadini ridotti a sudditi, disabituati al pensiero critico e disposti a credere persino che gli asini volano se solo il Duce lo avesse gridato con enfasi dal balcone di Palazzo Venezia.

Un intontimento simile a quello dell'Italia fascizzata sta avvenendo oggi. Dopo trentasei anni di televisioni berlusconiane, con *talk show* spazzatura, teleromanzi spazzatura, telegiornali fotocopia e pubblicità martellante, troppi Italiani non si accorgono nemmeno di essere un Paese che da venticinque anni è in guerra, con corpi di spedizione in mezzo mondo, con i servizi pubblici svenduti ai privati, con una crisi peggiore di quella del '29, con una povertà da terzo mondo e perfino con la speranza di vita in calo per uomini e donne. Anche oggi troppi Italiani dormono il sonno dell'ignavo, cullati di insoddisfatti desideri indotti, mentre i loro diritti non vengono più tutelati ed i loro ultimi spiccioli finiscono nelle tasche dei pochi miliardari che dominano il Paese (il quale resta comunque uno dei più ricchi del mondo per *PIL pro capite*).

Un Paese "malato di mente": così l'Italia contemporanea viene definita dal Professor Vittorino Andreoli, uno dei più importanti psichiatri viventi. Presidente del *Section Committee on Psychopathology of Expression* della *World Psychiatric Association*, membro della *New York Academy of Sciences*, già direttore del Dipartimento di psichiatria di Verona, Andreoli afferma (in un'intervista del 6 agosto 2013 a *L'Huffington Post*) che gli Italiani sono in massima parte «esibizionisti, individualisti, masochisti, fatalisti». Guardano crollare tutto intorno a sé, ma non lo vedono, perché hanno "fede". «Mica quella in dio, lasciamo perdere. Io parlo del credere. Pensare che domani, alle otto del mattino ci sarà il miracolo. Poi se li fa Dio, San Gennaro o chiunque altro poco importa. Insomma, per capirci, noi viviamo in un disastro, in

una cloaca, ma crediamo che domattina alle otto ci sarà il miracolo che ci cambia la vita. Aspettiamo Godot, che non c'è. Ma vai a spiegarlo agli Italiani. (...) Domattina alle otto arriva Godot. Quindi, non vale la pena di fare niente. È una fede incredibile, anche se detta così sembra un paradosso. Chi se ne importa se ci governa uno o l'altro, se viene il Padre eterno o Berlusconi, chi se ne importa dei conti e della Corte dei conti, tanto domattina alle otto c'è il miracolo».

Un fideismo, un'attesa del miracolo che probabilmente sono il prodotto di diciassette secoli di predominio clericale.

«Da psichiatra,» aggiunge il Professor Andreoli, «dovrei dire a tutti quelli che stanno facendo le vacanze, ma in realtà non le fanno perché non hanno una lira, tornate a casa e andate in piazza, andate a votare, togliete il potere a quello che dice che bisogna abbattere la magistratura perché non fa quello che vuole lui. Ma non lo

farebbero, perché si mettono la maschera e dicono che gli va tutto benissimo».

Siamo tornati, insomma, ad una situazione analoga (*mutatis mutandis*) a quella in cui gli Italiani si ritrovarono nel 1942-1943, quando i bombardamenti e la fame li risvegliarono bruscamente dai sogni indotti dalla propaganda fascista.

A quell'epoca gli Italiani ebbero però la forza ed il coraggio di riscattarsi, di dire no a chi li aveva ingannati, di distinguere tra amici e nemici. L'Italia era più povera e meno scolarizzata di oggi, veniva da un ventennio di dittatura, non aveva accesso alla libera informazione. Eppure capi e trovò la forza di ribellarsi, riscattando il proprio onore e la propria dignità.

La forza e il coraggio sovrumano di quelle lavoratrici e di quei lavoratori, che rischiarono tutto pur di resistere alla schiavitù, possono insegnarci anche qualcos'altro. Oggi gli Italiani non credono di poter cambiare le cose. Non credono nella solidarietà, non credono nella lotta. Di fronte al pericolo si chiudono nell'individualismo, non solidarizzano, non partecipano, non s'informano, non lottano, non difendono principi e diritti. Danno la colpa agli altri e agli eventi, mai a se stessi. Non sono coscienti di essere anche loro attori della Storia. Non si rendono conto che anche la loro inazione, la loro ignavia, il loro menefreghismo fanno la Storia, né più né meno che la corruzione degli strapotenti e dei prepotenti che la dominano.

Quelle centinaia di migliaia di uomini e donne comuni, che tra il 1942 e il 1945 rischiarono tutto per ribellarsi ai delinquenti in camicia nera, ci insegnano che cambiare si può, e che i cambiamenti più grandi possono nascere proprio dal mondo del lavoro salariato: perché il lavoro salariato è la base produttiva della società contemporanea, ed il posto di lavoro è il luogo in cui le persone meglio possono accorgersi delle misere condizioni in cui sono costrette a vivere. Basta averne coscienza. Non serve ricorrere alla lotta armata (che molti spaccati italiani amano vagheggiare per atteggiarsi a rivoluzionari, mentre non sono capaci nemmeno di scioperare un'ora o di alzare il ditino per opporsi al proprio Dirigente): basterebbe la consapevolezza della propria dignità e della propria forza, per essere tutti compatti e mettere in ginocchio (nella più assoluta nonviolenza) qualsiasi Potere. Gandhi l'ha dimostrato.

Quelle donne e quegli uomini seppero distinguere tra i falsi amici ("sindacalisti" di Stato) e chi faceva sindacato sul serio, rischiando la propria stessa incolumità fisica. Una capacità di discernimento che sarebbe utile ritrovare anche ai giorni nostri.

Nulla, insomma, è perduto. Nemmeno in quest'Italia delusa e stanca. Perché, come la Storia insegna, tutto può cambiare, quando meno ce lo si aspetti.





RASSEGNA STAMPA

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

Primo Piano

Il sindacalista D'Errico: i nuovi assunti moriranno di supplentite. Blocheremo gli istituti

Intervista

Per tutti i giorni per voi il servizio quotidiano. Per la stampa e per gli studenti, anche quelli che non hanno mai visto la luce. E per gli studenti che non hanno mai visto la luce. E per gli studenti che non hanno mai visto la luce.

Questa riforma è un'operazione di guerra. Non la faremo passare.

Stefano D'Errico

È partito l'anno scolastico. In arrivo il primo sciopero

Presidi sotto esame, ma sempre troppo pochi

Amatrice querela Charlie Hebdo «Offesi dalle vignette sul sisma»

«Ispettori del lavoro a Pascoli e villa Serena»
Esposito dell'Unicobas sulle condizioni dei lavoratori: contratti non rispettati, è quasi una schiavitù.

Contestata Giannini a Bologna, la rivolta della scuola contro Renzi

Il Tirreno Cronaca di Livorno 17/9/15

Braccio di ferro su Alp sciopero Unicobas «Vogliamo assunzioni»

il manifesto

Pronti i quattro quesiti del referendum contro la «buona Scuola»

Unicobas, Usi e Usb: sciopero generale il 21 ottobre

Unicobas: i vecchi titolari non vadano sul potenziamento

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

Contorno del Sud

«Contano sui la Scuola, in 10 mila uffici a Roma»

LA TECNICA DELLA SCUOLA

No alla cattiva scuola sciopero di protesta al rientro in classe

I ribelli di Livorno girano i soldi al fondo comune

LA REPUBBLICA - CRONACA REGIONALE
14-5-2014

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

«Vi alle proteste più dure»
Ma all'assemblea dei colleghi la "first lady" non si presenta

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

il manifesto

Boicott invasi in cinquanta città

«Ma era la Cgil a parlare di schiavo»

I prof precari vincono il ricorso contro la scuola

EcoLibero

PHICOBAS, il segretario nazionale Stefano Ferrucci al grido: «Insultare LA PIAZZA NON È COSA VOSTRA...»

RIAPRIRE LA RIFORMA

ADRESSE LA LOTTA CONTRO I VULNERI
Nella scuola dove bisogna la rivolta. E per gli alunni bisognerebbe togliere i professori contrari alla legge.

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

LA TECNICA DELLA SCUOLA
IL QUOTIDIANO DELLA SCUOLA ONLINE

Vuoi ricevere la nostra newsletter? [CLICCA QUI](#)

LE NOTIZIE DEL QUOTIDIANO

HOME | CORRIERE | BLOG | E-BOOK | VIDEO | FOTO | VIGNETTE | ARCHIVIO

Politica scolastica | Attualità | Personale | Presenze | Absenti | Strumenti scolastici | PUBBLICITÀ | PROCLAMAZIONI

Quando l'istruzione era sovversione **LA SCUOLA DEL PAPA RE**

Un esempio per tutti i regimi

di Alvaro Belardinelli



Il sogno inconfessabile di tutti i tiranni e di tutti i regimi reazionari è sempre stato lo stesso: tenere il popolo nell'ignoranza; impedire che comprenda gli atti di chi governa; lasciare che resti superstizioso, gretto, ignorante.

La Scuola statale gratuita, obbligatoria, laica ed aperta a tutti è una delle più grandi conquiste del pensiero liberale, degli ideali socialisti e delle idee libertarie. Lo sanno bene i governi italiani degli ultimi trent'anni, attivissimi nel sabotarla (depauperandola ed umiliandone i Docenti con leggi lesive della libertà d'insegnamento e della dignità personale, come la Legge 107/2015). Lo sapevano bene i papi e le loro corti, ben attenti ad impedire che il popolo potesse accedere alla cultura.

Non a caso, infatti, fu la Rivoluzione Francese ad enunciare le linee guida sulla cui base si fonda la Scuola moderna. Nel luglio 1789 all'Assemblea Nazionale francese vennero presentati i *cahiers de doléance*. Il Terzo Stato avanzò richieste che a noi oggi appaiono scontate, ma che a quei tempi erano assolutamente rivoluzionarie. La borghesia chiese che alle scuole militari potessero accedere anche i giovani borghesi (e non più soltanto i nobili, come fino allora era sempre avvenuto). Borghesi, contadini e operai avanzarono poi la richiesta più dirimpente: che l'educazione popolare fosse generalizzata, gratuita (almeno per i nullatenenti), obbligatoria; che i programmi dessero spazio alle lingue moderne ed alle scienze; che gli insegnanti fossero pagati più dignitosamente e che lo Stato ne curasse la preparazione con impegno e risorse economiche. Fu introdotto il principio della laicità dell'istruzione pubblica, chiedendo che la Scuola venisse finalmente gestita dal potere civile, e non più (o quantomeno non più soltanto) dalla Chiesa.

I nobili, al contrario, reclamarono scuole speciali per se stessi, giungendo a pretendere la gratuità dei propri posti nelle scuole militari e nei collegi. Il clero, pur mostrandosi disponibile ad una circoscritta istruzione popolare, ribadì che fondamento e coronamento della docenza doveva continuare ad essere la religione cattolica, e che la Scuola doveva essere gestita unicamente dalla Chiesa.

"Dopo il pane, l'educazione è il primo bisogno dei popoli": parola di Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat, marchese di Condorcet (1743-1794), uno degli "enciclopedisti" (insieme ai *philosophes* Denis Diderot, Voltaire, Jean-Baptiste D'Alembert e d'Holbach). Economista, filosofo, matematico, politico e rivoluzionario, il Condorcet curò nel 1792 il *Rapporto sull'Istruzione Pubblica*, ove sono già enunciati e sviluppati i concetti di libertà di cultura, d'insegnamento, di ricerca, si distingue l'educazione dall'istruzione e velatamente si esprime la necessità di un'educazione permanente. Il *Rapporto*, inoltre, sottolinea con forza che qualsiasi credenza, religiosa o politica che sia, in quanto non verificabile in modo oggettivo, deve star fuori dalle mura scolastiche, perché delle credenze devono occuparsi chiese e famiglie: non la Scuola, la quale tratta soltanto ciò che è verificabile, fondato sui fatti concreti e avvalorato dalla ragione. Le donne hanno secondo Condorcet gli stessi diritti degli uomini, e dunque possono studiare ed insegnare (contrariamente a quanto sosteneva Rousseau, in questo molto più maschilista ed arretrato).

Il 24 giugno 1793 la Costituzione francese, all'articolo 22, affermava ufficialmente che l'istruzione deve essere alla portata di tutti.

Nel 1815 il Congresso di Vienna cancellò di colpo tutte queste conquiste, riportando l'Europa indietro di sessant'anni. Le parole "diritti" e "libertà" potevano significare galera e patibolo per chi avesse osato anche soltanto pronunciarle. La Scuola tornò ad essere quella del Settecento. Specialmente in Italia, e specialmente nei domini del papa.

Pio VII tornò a Roma il 24 maggio 1814. Una delle prime decisioni che prese fu la ricostituzione della Compagnia di Gesù (disciolta nel 1773 da Clemente XIV), cui venne nuovamente affidato il timone della politica educativa pontificia.

Ecco perché in tutti i tentativi rivoluzionari dell'età risorgimentale, la Scuola fu sempre il primo obiettivo dei liberali.

1848: a Napoli i rivoluzionari obbligarono re Ferdinando II ad accettare la Costituzione. La Scuola è definita "diritto di ogni cittadino", e diventa obbligatoria. Anticipando l'articolo 3 della nostra Costituzione, lo Stato viene investito del dovere di "rimuovere ogni impedimento" che possa nuocere alla diffusione della cultura. Viene istituito il Ministero della Pubblica Istruzione.

L'anno successivo la Rivoluzione toccò le terre del papa Pio IX, costringendolo alla fuga nel Regno di Napoli. La Repubblica Romana di Ciceruacchio, Mazzini, Armellini, Saffi e Garibaldi, dal febbraio al luglio 1849 ebbe modo di mostrare la lungimiranza dei propri protagonisti. La libertà di insegnamento cominciò ad essere considerata un valore da perseguire. L'articolo 8 della Costituzione della Repubblica Romana recitava infatti: "L'insegnamento è libero. Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge".

Giuseppe Mazzini stesso, il 10 marzo, pronunciò davanti all'Assemblea Costituente un discorso di grande rilevanza, in cui, tra l'altro, sottolineò l'importanza della politica scolastica nell'azione di governo: «Noi intendiamo un principio; intendiamo un grado di educazione conquistato dal Popolo; un programma d'educazione da svolgersi; un'istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l'uguaglianza, l'associazione». Il concetto venne poi ribadito dal Ministro della Pubblica Istruzione Francesco Sterbini ai Presìdi delle scuole in una circolare del 20 marzo, nonché nel manifesto indirizzato al popolo romano dai triumviri il 5 aprile.

Le forze francesi e austriache cancellarono ogni traccia di questi progressi, riconsegnando ancora una volta la Scuola nelle mani del clero. Tuttavia i principi portati avanti dalla Repubblica Romana sono oggi recepiti da tutti i sistemi scolastici europei. Pio IX, dal canto suo, è diventato santo (forse per aver dato molto lavoro al celebre boia di Roma Mastro Titta mediante le condanne di non pochi patrioti e rivoluzionari).

Nei domini del Vicario di Cristo la Scuola non era considerata un diritto di tutti. Anzi, essa rappresentava un pericolo per l'ordine costituito, perché poteva far germogliare nelle menti strane idee di libertà e sconsigliabili consapevolezze. C'era il rischio che qualcuno concepisse la possibilità di superare il feudalesimo; di realizzare un mondo più giusto; di mettere in discussione le verità ufficiali. La cultura, quella vera e più alta e più evoluta, doveva essere patrimonio solo di chi comandava. Le pochissime scuole disponibili dovevano esser dominate dai preti.

La tradizione cattolica, del resto, era sempre stata questa: conservatorismo, persecuzione del pensiero divergente, chiusura ad ogni novità. I primi congressi scientifici, organizzati qua e là per l'Italia negli anni Trenta dell'Ottocento, erano visti dalla Chiesa con grande sospetto. Bartolomeo Alberto Cappellari (1765-1846), papa dal 2 febbraio 1831 col nome di Gregorio XVI, proibì ai sudditi di prender parte ad un Congresso di Torino (benché gli organizzatori si fossero premurati di specificare che la sola scienza è la fede cattolica!).

Il popolino non doveva leggere nemmeno la Bibbia, rigorosamente stampata in latino. Altrimenti, forse, avrebbe rischiato di comprendere quanto Santa Romana Chiesa fosse lontana dallo spirito evangelico. D'altronde, per andare in Paradiso, bastava ubbidire ai ministri del culto. Non c'era bisogno di capire. Ecco perché per la scuola non si investiva un baiocco.

Il cardinal Luigi Lambruschini (1776-1854), segretario di Stato dal 1836 al 1846 sotto papa Gregorio XVI, scrive in una lettera al nipote che «L'amore indiscreto che si mostra oggi di generalizzare l'istruzione e la cultura mira non a migliorare la società, ma a infelicitarla. Si accenda pur l'orgoglio delle classi ultime (destinate dalla Provvidenza ad esercitare arti e mestieri) con un superficial sapere e si vedrà quali frutti produrrà un così calcolato sistema». La Provvidenza ha stabilito tutto, quindi: classi sociali, diritti dei dominanti e doveri dei dominati. Punto. Inutile, dunque, cercare di seminare conoscenze tra quanti la Provvidenza ha destinati al lavoro manuale. La Provvidenza sa perché, e più non dimandare.

Scrivere il conte Monaldo Leopardi (1776-1847), reazionario padre del grande Poeta, e fedele al papa persino ai tempi dell'invasione napoleonica: «Forse i nostri padri, da sessanta secoli in qua, non sono andati calzati e vestiti perché i sarti e i calzolari non conoscevano le regole della meccanica? [...] Noi crediamo che in indietro le cose siano andate abbastanza bene ed adesso vadano abbastanza male e crediamo che chiunque presiede al governo dei popoli debba porre attenzione a quel diluvio di miglioramenti sociali che ci fa stare ogni giorno peggio di prima e debba guardare con occhio estremamente sospetto qualsivoglia aspetto di novità». I miglioramenti sociali, "diluvio" da cui è difficile salvarsi, peggiorano la nostra condizione. Soprattutto se apparteniamo al ceto dei nobili. L'arca in cui salvarsi è la legge dei preti.

Sin dal Concilio di Trento (1562) la politica culturale dello Stato Pontificio era stata di tal fatta. I libri "eretici" andavano bruciati (come talvolta i loro autori). Nelle scuole si insegnava soprattutto storia sacra e dottrina cattolica, e per di più con metodi educativi violenti e discriminatori: la punizione più tenera per gli alunni "cattivi" (cui spesso erano imposte delle orecchie asinine) era l'isolamento in un lugubre locale oscuro. Le pene corporali (anche le più degradanti) erano all'ordine del giorno.

D'altronde ancora nell'età dei lumi in Europa solo pochi filantropi si dedicavano con tutti se stessi a liberare i poveri dalle catene dell'ignoranza. Ad esempio lo aveva fatto l'inglese Joseph Lancaster (1778-1838), non a caso membro di una Chiesa protestante (era quacchero). Nel 1798, a Londra, Lancaster introdusse il metodo del "mutuo insegnamento": i pochissimi Docenti esistenti insegnavano solo ai bambini più intelligenti e capaci (chiamati "monitori"), i quali spiegavano poi i concetti appresi agli altri coetanei divisi in classi. Assenti le punizioni corporali, frequenti i premi. Il metodo fu talmente all'avanguardia da esser stato ripreso in parte persino da un insegnante che è ancora oggi un modello per molti: Lorenzo Milani (1923-1967).

Il mutuo insegnamento non ebbe però fortuna nei territori del papa: infatti Pio VII (pontefice dal 1800 al 1823) autorizzò nel 1819 l'apertura a Spello ed a Pesaro di scuole che utilizzavano questa metodologia; le quali a ogni buon conto vennero chiuse cinque anni dopo da Leone XII (papa dal 1823 al 1829), attivissimo nel proibire la libertà di stampa e nel cercare di cancellare persino il ricordo delle "idee giacobine". Nello stesso anno 1824 costui, con la bolla *Quod divina sapientia omnes docet*, consegnò l'istruzione ai prelati ed ai cardinali della "Sacra Congregazione degli Studi". Qualsiasi scuola fosse stata aperta doveva chiedere l'autorizzazione a questo sacro consesso di padri celebranti. Tutti i Docenti (non solo quelli di religione cattolica, come accade ancor oggi nella Scuola Statale italiana in virtù del Concordato!) dovevano essere nominati dai vescovi; i quali, naturalmente, davano questo incarico quasi soltanto a sacerdoti.

Ogni giornata di lezione cominciava... con una messa! Materia principe era il catechismo. Nessun insegnamento pratico doveva essere impartito, nessuna disciplina scientifica né tecnica. Le lezioni si chiudevano ogni giorno con le Litanie della Madonna e col recitare gli atti delle virtù teologali. Insomma, più che scuole quelle pontificie erano efficientissime lavanderie per i cervelli dei sudditi.

Nemmeno le innovazioni pedagogiche del presbitero Ferrante Aporti (1791-1858) scossero le granitiche certezze del clero romano. Aporti aprì nel 1828 a Cremona (allora nel Regno Lombardo-Veneto) il primo asilo d'infanzia (a pagamento), e nel 1830 la prima scuola infantile gratuita, sovvenzionata dal governo austriaco: governo reazionario, ma

(continua a pag. 12)

non ottuso. A Roma, invece, c'era il Santo Padre. E il Santo Padre Gregorio XVI optò per il divieto: nel 1837 proibì espressamente l'istituzione di scuole infantili nel proprio regno. Ad impedire questo scempio scellerato non bastarono le avanzatissime idee dell'abate Aporti, che giustamente considerava l'ignoranza il male più grande, padre di tutti gli altri mali che affliggono l'umanità. Al papa servivano sudditi ubbidienti e devoti, non cittadini critici ed informati. L'istruzione doveva restare una carità, non diventare un diritto; e doveva dipendere dal volontariato di alcuni più sudditi, che vi si dedicavano a loro discrezione; non doveva certo diventare un'iniziativa statale.

Dunque era già tanto se papi e cardinali elargivano per le scuole qualche incentivazione a livello personale. Al massimo, a cose fatte, le autorità statali regolamentavano successivamente il tutto. Motivo per cui le rarissime istituzioni scolastiche non si trovavano certo nei villaggi rurali, dove i contadini dovevano lavorare e zitti (certo non istruirsi e pensare!). Soltanto dopo il 1840 la Sacra Congregazione degli Studi concesse l'apertura di alcuni corsi serali per artigiani, di poche scuole private e di qualche asilo d'infanzia. Tanto perché si potesse lodare la munificenza del capo della Chiesa.

Le ragazze nobili e ricche frequentavano gli *educandi* dei monasteri, dove venivano preparate al matrimonio o alla monacazione con insegnamenti minimali finalizzati all'uopo. Soltanto se la loro famiglia era molto ricca e di larghe vedute, potevano ambire ad un livello di studi più elevato.

Nel 1833 il sommo poeta romano Giuseppe Gioacchino Belli, nel sonetto *La vita dell'Orno*, esprimeva il modo in cui il popolano medio dell'Urbe vedeva il proprio doloroso percorso terreno:

*Nove mesi a la puzza: poi in fassciola
tra sbasciucchi, lattime e llagrimoni:
poi p'er laccio, in ner crino, e in vesticcioia,
cor corcolo e l'imbraghe pe ccarzoni.*

*Poi comincia er tormento de la scola,
l'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
la rosalia, la cacca a la ssediola,
e un po' de scarlattina e vvormijjoni.*

*Poi viè ll'arte, er diggiuno, la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
lo spedale, li debbiti, la fica,
er zol d'istate, la neve d'inverno...*

*E pper urtimo, Iddio sce bbenedica,
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.*



La Scuola, come si vede, è un tormento: è l'abbecedario, la punizione delle frustate, il freddo delle aule talmente pungente da provocare geloni a piedi e mani, la rosolia, il dover fare i propri bisogni sul vasetto, e poi la scarlattina, e persino il vaiolo.

Dopo l'unificazione, lo Stato italiano unitario seppe edificare dal nulla la Scuola italiana. Il tasso medio di analfabetismo nazionale nel 1861 era del settantotto per cento, con punte del novantuno per cento in Sardegna, e del novanta in Calabria e Sicilia. La lotta contro l'ignoranza di massa fu favorita da uno sforzo economico ed organizzativo senza precedenti, benché caratterizzato da luci ed ombre.

Il Ventennio fascista costruì poi una Scuola di classe, attenta a sancire ed a conservare mediante l'istruzione (rigidamente controllata e centralizzata dal Governo) le differenze tra i diversi strati sociali.

La Scuola della Repubblica, al contrario, recepì negli anni Sessanta e Settanta le istanze pedagogiche più avanzate; divenne democratica, inclusiva, accogliente. Divenne tale soprattutto per opera dei legislatori più illuminati e dei Docenti più attivi, coscienti ed empatici; non certo per l'azione dei Governi. Questi ultimi, infatti, soprattutto dal 1992 in poi, hanno fatto a gara per demolire mattone dopo mattone quanto era stato fatto dall'istituzione della Scuola Media Unica (31 dicembre 1962) in poi. Fu un percorso a ritroso, volto a disinnescare le potenzialità di sviluppo democratico che la Scuola italiana aveva accumulato grazie all'impegno di generazioni di Docenti democratici: quelli più consapevoli delle proprie responsabilità professionali e civili.

Quanto l'attuale Governo sta facendo in questi tristi anni alla Scuola italiana è gravissimo. Dopo aver capitalizzato per decenni i voti di centinaia di migliaia di insegnanti, il principale partito della "Sinistra" ha intrapreso un cammino di sistematica demolizione dell'istituzione Scuola, come nemmeno i precedenti Governi di estrema destra avevano fatto. Mentre il pinocchio in camicia bianca si sbracciava coi gessetti e la lavagna nei suoi spot televisivi per "spiegare" ai Docenti il proprio amore nei loro confronti, i Docenti stessi venivano trasformati dalla legge 107/2015 (quella della cosiddetta *Buona Scuola*) in *travet* senza fissa dimora, senza cattedra, senza titolarità su sede (unici nel Pubblico Impiego); senza dignità né rispettabilità. Sebbene il lavoro dell'insegnante si impari sul campo, l'esperienza di decenni di lavoro non conta più nulla: il "Dirigente Scolastico" nominato dal Ministero (e per esso dal potere partitico del Governo) ha oramai il potere di togliere la cattedra e di assegnarla arbitrariamente secondo criteri del tutto soggettivi; gli insegnanti senza cattedra faranno i tappabuchi nomadi in ambiti territoriali grandi come mezzeprovince, anche se hanno sessant'anni di età e trentacinque di servizio. Gli scatti stipendiali (su stipendi già miserandi) sono stati di fatto aboliti, per sostituirli con "premi" di "produttività" che verranno assegnati dal medesimo Dirigente Scolastico sempre secondo il suo insindacabile giudizio. La Scuola, da istituzione, è stata trasformata in officio.

I sindacati maggiori, già sempre "prudenti" e "responsabili" verso qualsiasi compagine governativa, si sono dimostrati in questa circostanza ancor più "affidabili" e "giudiziosi" nei confronti del Governo "amico": roboanti dichiarazioni di lotta e nulla più. Per loro, tanto, il piatto di lenticchie è assicurato comunque.

Gli insegnanti precari, dal canto loro, sembrano in massima parte contenti dello stato di cose attuale, perché così hanno l'impressione di poter scavalcare tutti i Docenti anziani, che il posto di lavoro se lo sono conquistato sul campo attraverso criteri certi ed obiettivi, come in ogni sistema democratico si deve fare.

A pochi importa, insomma, che democratico il nostro Paese non sia più. Infatti persino nella Scuola, comunità educante che dovrebbe trasmettere i valori dell'onestà, della trasparenza e del rigore etico, si insegna alle nuove generazioni che l'ubbidienza cieca, l'adulazione servile del capo, lo stacanovismo da passacarte senza dignità, possono fare le scarpe ai colleghi più esperti e più validi: quelli che da sempre hanno preferito esprimere nei Collegi dei Docenti la propria libertà di pensiero e la propria professionalità, mettendole al servizio della Scuola e della collettività tutta.

Ora saranno tempi duri per gli insegnanti seri: ossia per quanti preferiranno studiare e preparare le lezioni a casa anziché perder tempo in iniziative di facciata; per quanti continueranno a credere nella libertà di insegnamento come garanzia del pluralismo e della libertà di apprendimento degli alunni; per quanti non saranno comunque disposti a rinunciare ad ore di studio per svolgere le attività *extra* decise dal Dirigente; per quanti non si piegheranno a promuovere i figli dei raccomandati dagli amici del Dirigente; per quanti (e soprattutto per *quante!*), infine, non cederanno alle *avances* di ogni tipo da parte del Dirigente stesso.

Il Governo "amico" della Scuola ha osato spacciare per "buona Scuola" la sua distruzione definitiva, ridipingendone la facciata e minandone i solai. Ha millantato l'aumento delle risorse economiche mentre le diminuiva. Ha promosso le assunzioni dei precari mentre con le nuove assunzioni non copriva nemmeno il *turnover* dovuto ai pensionamenti. Ha ostentato la "fine del precariato" mentre rendeva precario l'intero comparto Scuola con la chiamata diretta degli insegnanti da parte del Dirigente Scolastico, regalando a costui il potere di licenziare ed assumere *de facto* senza alcun criterio oggettivo.

È il neoliberalismo, bellezza. È quell'ideologia di inizio Ottocento, perversa, che si basa sulla privatizzazione e sulla *deregulation* selvaggia, senza alcun criterio se non quello di favorire il dio Mercato e diminuire la spesa pubblica, facendo pagare meno imposte dirette ai superricchi e più imposte indirette a tutti gli altri. È un nazismo economico che pretende la morte di qualunque criterio altro, di qualunque pensiero altro, di qualsiasi valore altro. È un'ideologia mercatista spinta, simile ad una religione integralista, sperimentata per la prima volta (è bene non dimenticarlo) nel Cile del sanguinario tiranno



Pinochet; il quale, per costringere la propria popolazione a subirla, non esitò ad usare tortura e assassinio di massa onde evitare ribellioni.

E così la Scuola italiana, dopo settant'anni di democrazia, è finalmente disinnescata. I Docenti non sono più liberi di usare la propria intelligenza per insegnare libertà di pensiero ed attitudine al pensiero critico. Come nello Stato Pontificio, dove i Docenti venivano multati se non sceglievano i testi stabiliti dal governo del papa e stampati a Roma (previo *imprimatur* papale) presso l'ospizio apostolico di San Michele a Ripa al rione Trastevere. Anche allora non c'erano criteri obiettivi per il conferimento delle cattedre: il Docente era scelto dal vescovo, e il suo incarico (dal medesimo vescovo sempre revocabile) durava due anni soltanto. Renzi è stato più generoso, bisogna ammetterlo: oggi l'incarico è triennale!

Le insegnanti dello Stato della Chiesa dovevano allora essere rigorosamente nubili, mentre agli insegnanti laici erano quasi sempre preferiti i preti. Questo, almeno, il Governo del Partito "Democratico" ce lo ha (per il momento?) risparmiato.

Le classi delle scuole papaline erano di sessanta alunni: e verso quest'obiettivo il Governo sta alacramente lavorando anche oggi, vista la diminuzione progressiva delle cattedre e l'aumento degli alunni per classe.

Ma non disperiamo. Gli Italiani sono un popolo imprevedibile. Finora non hanno fatto altro che bersi, mansueti e beati, la propaganda di tutti i Governi che si sono succeduti da trent'anni in qua: quella propaganda secondo la quale i Docenti non lavorano, sono fannulloni, impreparati, assenteisti, sindacalizzati, incompetenti, strapagati. Anche se la realtà è l'opposto. Anche se i nostri laureati sono i più richiesti in tutti i Paesi più avanzati. Anche se gli insegnanti italiani sono i meno assenteisti del Pubblico Impiego. Anche se sono tutti dottori (e spesso plurilaureati). Anche se solo un terzo di loro è iscritto a un sindacato. Anche se sono i Docenti meno pagati del mondo occidentale. Anche se sono i laureati peggio pagati d'Italia.

Ecco perché l'opinione pubblica non ha difeso la Scuola, gli insegnanti, gli studenti. In pratica, della Scuola in Italia non cale niente a nessuno.

Eppure, si sa, la speranza è l'ultima a morire. Forse, quando saremo ritornati al tempo in cui gli Italiani erano "un volgo disperso che nome non ha", qualcuno capirà che, per costruire il futuro, bisogna ricostruire la Scuola. Come fecero i nostri antenati, che hanno fatto grande questo nostro martoriato Paese costruendo la Scuola nazionale. Ma quelli, forse, erano ancora Italiani con la maiuscola.

IMPARARE, AGENDO... separando il grano dal loglio

Il “cambiamento” fra politica ed antipolitica

di Stefano Lonzar

Per chi aspira, come il sottoscritto, a modificare lo stato presente delle cose è necessario analizzare attentamente la realtà nella quale vive, cercando di trarne maggiori insegnamenti possibili.

E cosa possono dire gli accadimenti degli ultimi mesi? Ad esempio che solo a giugno il popolo italiano ha manifestato un forte desiderio di cambiamento e di trasformazione dell'attuale leadership, attraverso un chiaro voto di protesta, che ha voluto punire i rappresentanti del vecchio sistema clientelare ed ha premiato (forse anche in misura superiore ai loro effettivi meriti) il M5S.

L'elemento a mio avviso più interessante è che tale desiderio di cambiamento è risultato contrassegnato da una forte esigenza etica, caratteristica, quest'ultima, non di poco conto visto che stiamo parlando del popolo italiano, le cui scelte molto spesso sono state caratterizzate più da motivazioni utilitaristiche che da quelle ideali e che ora sembra, invece dominato da una sensibilità che, anche se ancora in forma embrionale, rimanda a una nuova visione di società, basata su un nuovo protagonismo e partecipazione individuale e collettiva.

Il poco più di due mesi trascorsi dalle elezioni amministrative, insegnano, però, anche altre cose ad esempio che non basta una semplice crocetta tracciata nell'isolamento della cabina elettorale per avviare il cambiamento, né tanto meno basta un generico richiamo al rigore etico e ripetere come un mantra salvifico il vocabolo “onestà, onestà” perché le cose cambino realmente. Perché tutto ciò non si esaurisca in un giustizialismo fine a sé stesso, perché non si continui a delegare la propria esistenza e la propria autonomia all'uomo forte o al “direttorio di turno”, occorre che la volontà di cambiamento, e ancora più importante, la pratica del rinnovamento, prendano avvio e si ancorino saldamente al “sociale”, occorre che invadano il mondo del lavoro garantito e precario ed esportino, dal piano politico a quello sindacale, la voglia di voltare finalmente pagina con pratiche, metodi ormai inefficaci e protagonisti a dir poco inattendibili, diffondano il desiderio di mandare a casa quelle organizzazioni sindacali che in questi ultimi anni hanno svolto una funzione di stampella alle scelte impopolari dei governi, spargano l'ambizione di chiudere con un sindacalismo cinghia di trasmissione dei partiti politici, mosso da interessi di casta ed impegnato soltanto ad autoalimentarsi.

Perché si inneschi un reale cortocircuito all'interno della nostra società, è necessario che i lavoratori, i pensionati, gli studenti, insomma tutti gli attori sociali che subiscono quotidianamente l'attacco frontale neoliberistico, escano dalla condizione di minorità in cui sono costretti da CGIL, CISL, UIL, UGL, CONFSAL e dagli altri sindacati autonomi, si emancipino dal giogo dei sindacati concertativi, prendendo effettivamente in mano le redini dell'auto-organizzazione, praticando quotidianamente e nelle più svariate situazioni l'autogestione e l'azione diretta.

Ma cosa ancora più importante quest'ultimo periodo ha fatto capire che a fronte deisubdoli attacchi della controparte fatti di circolari, codicilli ed accordi con i sindacati pronto-firma, dinnanzi alle cosiddette riforme imposte dai governi che operano sotto tutela della “Troika europea, sono le risposte che si mettono in campo, gli obiettivi che ci si prefigge, la resistenza che si oppone a segnare lo spartiacque preciso e definitivo tra chi ha voglia di difendere ancora la scuola pubblica e chi ormai ha abbandonato questa via per scegliere quella più facile del tornaconto personale e della prevaricazione.

Ormai troppo ampio è il fossato che divide chi, come noi, ha a cuore la scuola pubblica, laica, libera e gratuita, disegnata dalla Costituzione, il cui obiettivo principale è quello di formare ed educare cittadini capaci di pensiero critico e autonomo, oltre che fornirli di competenze e di un senso etico rispettoso della collettività, da chi, invece, vuole scaricare sull'istruzione pubblica e su altri settori dello stato sociale, il peso della riconversione economica a livello globale e locale, da chi vuole riportare all'interno della scuola, dietro una modernità solo di facciata, pratiche e metodi ormai superati, da chi vuole forzatamente imporre logiche aziendalistiche che nulla hanno a che spartire con l'idea di scuola come luogo della condivisione e collaborazione tra pari, da chi vuole implicitamente trasformare la scuola e chi vi lavora in docili strumenti per forgiare elementi mediocri, guidati da un ordine superiore a cui spetterebbe il compito esclusivo di stabilire il confine tra il vero e il falso, il giusto e lo sbagliato.

Coloro che hanno opposto *resistenza* (bloccando gli scrutini nell'estate 2015, quando ancora la controriforma renziana della scuola non era diventata legge, rifiutando di entrare a far parte dei “Comitati di valutazione”, non accettando il “bonus premiale”, partecipando attivamente alla campagna referendaria contro la L.107, denunciando i pericoli insiti all'organico dell'autonomia) sono le forze che stanno e staranno sempre dalla parte della scuola pubblica.

Senza la resistenza regna l'oppressione, dove c'è l'oppressione non ci può essere alcuna forma di emancipazione e di riscatto e di conseguenza il nostro lavoro di insegnanti diventa inutile, riducendosi alla mera riproposizione del volere di chi comanda.

PRECARIATO: Ritrovare l'unità della categoria per salvare la Scuola Pubblica

di Chiara Pepe

Negli ultimi anni l'accesso all'insegnamento nella scuola pubblica ha avuto un'evoluzione piuttosto controversa: diversificazione dei canali di reclutamento, differenti sistemi di abilitazione (dalle SSIS, ai PAS e TFA), lunghi anni senza concorso pubblico e assenza di una politica di reclutamento espansiva, basata sul reale fabbisogno della scuola pubblica, hanno alimentato sacche di precariato in competizione fra loro e in netto aumento. Si è assistito alla drammatica chiusura delle Siss del 2006 fino al taglio di cattedre e posti Ata in tutta Italia fino ad arrivare alla promulgazione della legge 107/15, cosiddetta Buona Scuola, con la quale il governo Renzi ha annunciato con toni trionfalistici l'abolizione del precariato nella scuola pubblica, avviando le assunzioni dalle Gae (Graduatorie ad esaurimento), atto non più rimandabile alla luce della sentenza della Corte europea sulla reiterazione dei contratti a termine. Tuttavia, sin da subito, sono emerse le prime contraddizioni: da un lato, non solo il limite di 36 mesi alle supplenze sui posti vacanti e disponibili si traduce in un'espulsione dell'insegnante dal mondo della scuola, ma si è anche registrata una netta chiusura rispetto alle richieste dei precari della seconda fascia che rivendicavano il valore concorsuale del titolo di abilitazione conseguita.

Tale piano straordinario di assunzioni, il cui obiettivo era coprire i posti vacanti e disponibili e creare il nuovo organico dell'autonomia, ha fatto sì che il fronte della categoria si spaccasse in tanti gruppi, ognuno portatore di una propria istanza e in lotta tra loro: residuali delle Gae (fase 0 e A) contro neo immessi in ruolo da fasi B e C; docenti delle Gae contro i ricorsisti per inserimento in Gae a pettine invece che in coda, neo immessi in ruolo da fasi B e C contro idonei GM 2012, precari delle Graduatorie di Istituto divisi tra partecipanti al concorso e “resistenti” che vi hanno partecipato; laureati in Sfp contro diplomati magistrali e abilitati con il Tfa contro abilitati col Pas.

Dulcis in fundo, la L.107, il cui impianto tecnico si erge su ben 212 commi, peraltro inconsistenti per l'assenza evidente di un progetto pedagogico, (non è mai presente un solo riferimento a Maria Montessori, ad Alberto Manzi, a Don Lorenzo Milani, a Mario Lodi, a Pestalozzi o a qualche altro pedagogista) ha poi “ripristinato” la precarietà anche per i docenti di ruolo, introducendo la chiamata diretta da parte dei Dirigenti Scolastici, per ambiti, demansionando e deprofessionalizzando la funzione docente e dando vita a meccanismi clientelari e discriminatori.

In tale scenario apocalittico, i docenti di ruolo “contrastivi” e i precari della III fascia in lotta contro il comma 131 sono rimasti da soli in questo *mare magnum*, tentando strenuamente di arginare gli effetti devastanti di una riforma liberista che ha creato le premesse per la rinascita delle scuole private. Abbiamo assistito e tutt'ora assistiamo, quasi quotidianamente, alla nascita di nuovi gruppi Facebook ispirati da principi diversi, anche se legittimi, che contribuiscono a frantumare ulteriormente il fronte, agevolando il radicamento della L.107.

Parafrasando una bella filastrocca di Bruno Tognolini, possiamo dire che la scuola non è un supermercato, il sapere non si acquista, ma “si conquista”, e i “maestri sono un po' maghi, ci sono, non solo se paghi”. Tale riferimento può sembrare una critica *ante litteram* all'orientamento ideologico neoliberista ed economicista sotteso alla L.107 di riforma delle nostre scuole.

In realtà essa si rivela profondamente fallimentare nel suo vano tentativo di rispondere alla domanda “Com'è che vogliamo la nostra scuola?”, perché trasforma la scuola, come dice il poeta, in un supermercato, dove c'è un direttore con ampi poteri e “i maestri un po' maghi” vengono, nei fatti, trasformati in “addetti”, meri dispensatori di un “servizio”, ricattabili economicamente, che si possono allontanare e espellere, con molta facilità. Ogni giorno, insieme ai nostri bambini e ragazzi, ci assumiamo il peso della responsabilità della formazione delle nuove generazioni, fermamente convinti che il sapere e la conoscenza, sono beni comuni fondamentali per una società realmente egualitaria, inclusiva e giusta e in quanto tali fruibili da tutti, senza distinzioni di classe sociale.

Si può e si deve, pertanto, invertire l'attuale trend e, tutta la categoria dei docenti, nessuno escluso, deve farsi un esame di coscienza e capire che la soluzione si trova nel raggiungimento della piena e responsabile consapevolezza dello stato attuale dei fatti, senza delegare nessuno, lottando in prima persona affinché ci sia un radicale cambiamento della legge sulla pessima scuola, superando così il *divide et impera* dettato dalle logiche perverse della politica stessa.

Restituire dignità al ruolo e alla funzione sociale della classe docente è una grandissima battaglia di civiltà che soltanto l'intera categoria può combattere, se vuole che la società e lo Stato gli riconoscano la libertà e l'autonomia di pensiero e d'azione.

Solo un profondo spirito critico, una coscienza politica di categoria e una formazione sindacale, possono condurre alla rinascita dell'orgoglio della classe docente, al di là della propria condizione personale, della scuola e della città in cui si insegna. Ciò dovrebbe far ritrovare la coesione della categoria dei docenti e l'unità delle azioni dei sindacati da cui oggi ci aspettiamo forme di protesta forti ed efficaci, che facciano sentire la delusione e l'amarezza per il progressivo svuotamento della funzione docente, un tempo centrale in uno stato civile, democratico e pluralista.

DAI SUBITO IL TUO CONTRIBUTO: MUOVI LA SITUAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA SINDACALE.

Sono considerati validi solo i contratti sottoscritti da sindacati che, nel loro complesso, raccolgano almeno il 51% delle trattenute sindacali. CGIL, CISL, UIL, SNALS e Gilda raccolgono la maggioranza del 35% dei sindacalizzati e perciò, come hanno fatto sinora, possono firmare e validare i contratti da soli. I non sindacalizzati non contano nulla. Ma se il 65% si muove, se chi fra gli iscritti a Confederali ed "Autonomi" non ne condivide la linea sindacale li abbandona, i sindacati "pronta firma" diventano improvvisamente molto meno "rappresentativi" e non possono più imporre nulla.

A TE LA SCELTA: MUOVI LA TUA SCUOLA. ISCRIVITI E ORGANIZZA IL SINDACATO DI BASE!!!



SEGUI L'UNICOBAS SU FACEBOOK:
chiedi l'amicizia
<http://www.facebook.com/unicobas>
segui le pagine ufficiali
<http://www.facebook.com/unicobasscuola>
<http://www.facebook.com/precariunicobas>

CONSULENZE:
Roma, Via Casoria, 16 - Tel. 06/7026630

Lunedì	h. 17.00 / 20.00	Giovanna (consegna mod. 730)
Mercoledì	h. 17.00 / 20.00	Giovanna (consegna mod. 730)
Giovedì	h. 17.00 / 20.00	Giovanna (consegna mod. 730)

- SE ANCORA NON LO HAI FATTO
- SE PENSAVI: "NON ISCRITTO È MEGLIO....", MA ORA HAI CAPITO CHE COSÌ NON CAMBIERA' MAI NIENTE
- SE SEI ISCRITTO A UN SINDACATO FIRMATARIO DEL CONTRATTO, E IL CONTRATTO NON TI PIACE....
- SE TI SEI ISCRITTO A QUALCHE SINDACATO SOLO PERCHÉ TI HANNO LETTO LA MANO....

ALLORA HAI

2016
2 motivi per
ISCRIVERTI
all'Unicobas

Unicobas Scuola

federazione sindacale dei comitati di base
Segreteria Nazionale: Via Casoria, 16 - 00182 Roma Tel., segr. e fax: 06/7026630 - 7027683 - 70302626
C.C.B. Banca CARIM IBAN n.° IT58G0628503204CC1037468007 - C.C.P. 24017006 - C.F. 96160700587

Alla Scuola/Istituto		
Via/P.zza	Città	
All'Esecutivo dell'Unicobas scuola		
I sottoscritt	nato/a a	il
Qualifica: Docente <input type="checkbox"/> ATA <input type="checkbox"/>	Infanzia <input type="checkbox"/> Media <input type="checkbox"/> Primaria <input type="checkbox"/> Superiore <input type="checkbox"/>	Codice Fiscale _____
Contratto a tempo:	INDETERMINATO <input type="checkbox"/>	DETERMINATO <input type="checkbox"/> (Pagato da: SCUOLA <input type="checkbox"/> TESORO <input type="checkbox"/>)
sede di servizio		
N.° partita stipendio _____ N.° CK _____ (scrivere solo se, al momento dell'iscrizione, è disponibile il cedolino dello stipendio)		

autorizza, ai sensi dell'art. 50 della Legge n. 249 del 18 marzo 1968, la propria Amministrazione ad effettuare una trattenuta mensile pari allo 0.60% sullo stipendio del livello di godimento e sulla indennità integrativa speciale, al netto delle ritenute previdenziali ed assistenziali, da versarsi sul C.C.B. IBAN n.° IT58G0628503204CC1037468007 (Banca CARIM S.p.A. - Cassa di Risparmio di Rimini - Ag. N.° 103 di Via Boccea, 33 - ROMA) a favore dell'Unicobas scuola, codice SE 5.

La percentuale della trattenuta potrà essere variata con delibera degli organismi esecutivi dell'Organizzazione.

Contestualmente si revoca la delega a riscuotere, a sua volta rilasciata a favore della Organizzazione Sindacale _____ O COMUNQUE DI QUALUNQUE ALTRA ORGANIZZAZIONE SINDACALE A CUI RISULTI ATTUALMENTE ISCRITTO/A. Firma _____

La presente delega avrà valore fino ad eventuale revoca presentata da parte del/la sottoscritto/a.

Consenso al trattamento dei dati personali.

Preso atto che i dati acquisiti sono utilizzati esclusivamente dal sindacato Unicobas scuola nell'ambito delle attività istituzionali, acconsento al trattamento dei miei dati personali ai sensi e per gli effetti della Legge sul Diritto di Privacy del 31/12/96 ed ai sensi della L. 196/2003 e successive modifiche.

Data ____/____/____

Firma _____

INDIRIZZO:

Via/P.zza		
CAP	Città	Prov.
Telefono / Cell.	Fax	E-mail:

Il modulo, debitamente riempito, va riconsegnato ai rappresentanti dell'Unicobas scuola, che provvederanno all'inoltrare presso l'Amministrazione, o allo stesso fine spedito alla sede nazionale in Via Casoria, 16 - 00182 Roma.



l'Unicobas su Internet:

www.unicobas.org - www.facebook.com/unicobas

 **SCRIVETECI IN POSTA ELETTRONICA: unicobas.rm@tiscali.it**

INDIRIZZI E RIFERIMENTI DELLE FEDERAZIONI LOCALI

ABRUZZO:

L'AQUILA:
 Prof. Silvio Cicolani (Segr. Prov.); Via S. Maria a Colle, 14 - 67019 Scoppito Collettara (AQ) - Tel. 0862/717145 Cell. 338/3227595 - Email: silvio.cicolani@gmail.com

PESCARA / CHIETI:
 Sede regionale Abruzzo e interprovinciale:
 Via Po, 56 - 66020 Sambuceto (CH) - Fax 085/4463419; Prof.ssa Laura Bagattini (Segretaria Regionale) - Cell. 348/4454357 Email: laubibi@katamail.com

BASILICATA:

MATERA:
 Prof. Vincenzo Lonigro; Via Belgio, 38 - 75028 Turis (MT) - Tel. 0835/533377 Fax 0835/532573

CALABRIA:

COSENZA:
 Calabria e provincia di Cosenza: Franco Iachetta (Segr. Intercategoriale) Tel. Ab. 0984/964126

ROCCA IMPERIALE (CS):
 Prof.ssa Angela Di Leo; Cell. 340/8925430 Email: angela.dileo2013@libero.it

CATANZARO:
 Prof. Fernando Guzzi; Via Mattia Preti, 30 - 88040 Miglierina (CZ) - Tel. 0961/993093 Email: ferguzzi@libero.it

LOMBARDIA:

LODI:
 Sede regionale: Viale Pavia, 28/a - 26900 Lodi. Apertura Mercoledì h. 17 - 19 (su appuntamento). Prof. Paolo Latella (Segr. Reg.); Tel. 0371/34629 Cell. 338/6389450 Email: unicobas.lombardia@gmail.com
 Sito Web: unicobaslodi.blogspot.com
 Facebook: www.facebook.com/prof.paolo.latella
 Prof. Salvatorina Sias Email: salvatore.sias@alice.it (Resp. Reg. scuola Superiore e Diritto Scolastico)

MILANO:
 Prof. Marco Monzù Rossello (Resp. regionale scuola Media) Cell. 333/2542742 Email: info@trainerterapy.it
 Prof.ssa Rosa Martone Email: rosamartone@gmail.com - Cell. 320/8149434 (Resp. regionale precari)
 Avv. Erminia Donnarumma (Ufficio Legale) Email: avvocatoed@gmail.com Cell. 327/3161901
 Prof. Filippo Novello Email: novelli@tiscali.it - Cell. 338/8921231 (Resp. regionale Formazione Professionale)

CREMONA:
 Vincenzo Lo Verso (uno dei referenti nazionali Personale ATAEx EE.LL) Cell. 349/7293449 Email: vincenzoloverso@tiscali.it - Sito Web: <http://angolo-ata.blogspot.com/>

LIGURIA:

GENOVA:
 Prof.ssa Marika Cassimatis; Cell. 333/2343014 Email: arianna62@hotmail.it

MARCHE:

PESARO:
 Sede provinciale: Via Scialoia, 66 - 61122 Pesaro Fax 0721/202107 (c/o Scuola Primaria di Borgo S. Maria) Email: unicobas_pu@infinito.it - Prof. Mauro Ammoni (Segr. Prov.) Cell. 347/4839114

SARDEGNA:

NUORO:
 Roberto Ranalli (Assistente Amministrativo c/o I.T.C. "A. Volta" di Nuoro); Cell. 339/2240060 Email: margiani@hotmail.com - Facebook: www.facebook.com/pages/unicobas-nuoro/234246389919900

LAZIO:

ROMA:
SEDE NAZIONALE
E PROVINCIALE ROMANA:
 Via Casoria, 16 - 00182 Roma
 Tel. 06/7026630 - 06/70302626 - 06/7027683
 Fax diretto 06/62209306
 Aperta da Lunedì a Venerdì h. 9.00 / 12.00 - 16.00 / 20.00
 Sabato h. 9.00 / 13.00
 Email: unicobas.rm@tiscali.it
 Segretario Nazionale Prof. Stefano d'Errico
 Segretario Provinciale Prof. Stefano Lonzar
 Responsabile Formazione Professionale Prof. Franco Casale Cell. 392/6409984
 Email: franco.c@cib-unicobas.it
 Responsabile Area Sociale Vito Correddu Cell. 320/0982576
 Email: unicobas.areasociale@gmail.com
NUOVO SITO NAZIONALE
www.unicobas.org
SEGUICI SU FACEBOOK
www.facebook.it/unicobasscuola
 P.U.M.A. (Precari Unicobas Movimento Autogestito)
www.facebook.com/precariunicobas
 Sito Web Roma: unicobasroma.blogspot.com
Sede di comprensorio:
CIVITAVECCHIA (RM):
 Via Benvenuto Cellini, 9 Tel./Fax 0766/22374
Apertura Martedì e Venerdì h. 17 - 19
 Prof.ssa Serenella Rocchetti (Segretaria di comprensorio) Email: unicobas.cvecchia@tiscali.it
FROSINONE:
 Prof.ssa Rosaria Migali (Segretaria Provinciale); Tel. 0775/504554
ANAGNI (FR):
 Prof. Mauro Meazza; Cell. 393/0496485 Email: mauro.meazza@gmail.com
VITERBO:
 Prof.ssa Patrizia Maria Morrone; Cell. 339/4060667 Email: pmmorrone@gmail.com
LATINA:
 Prof.ssa Lucia Fantauzzi; Cell. 347/9084112 Email: lucia.fantauzzi@gmail.com
RIETI:
 Prof.ssa Eleonora Begani Provinciali; Cell. 339/3724451 Email: elemoa61@gmail.com

CAMPANIA:

NAPOLI:
 Sede provinciale: Via Duomo, 61 - 80138 Napoli - Tel./fax 081/294563 - Prof. ssa Romilda Scaldaferrì (Segr. Prov.) - Cell. 333/8618170 Mario Piacenza (Responsabile Personale ATA) Tel. 081/7013463 Email: romildascaldaferri45@gmail.com

SALERNO:
 Sede provinciale: Via Giampietro Luciani, 7 - 84125 Salerno - Fax 089/8422249 Prof. Matteo De Cesare (Segr. Prov.) Cell. 333/1138891 Email: unicobas_sa@libero.it Sito Web: www.unicobasalerno.it
 Facebook: www.facebook.com/groups/323869561018640/

CAVA DEI TIRRENI (SA):
 Prof.ssa Emma Scermino - Cell. 349/1921297 Email: emmascermino@gmail.com

AVELLINO / BENEVENTO:
 Prof. Pasquale Anzalone - Cell. 393/3624323 Email: pasqualeanzalone@libero.it

PUGLIA:

BARI:
 CIB Unicobas: Sede Sindacale di Base nell'Ateneo di Bari "Cettina Pellegrino" 70121 Bari - Tel. 080/5714067
 Scuola Consulenze Telefoniche: Tel. 080/2149497 Fax 080/2140980 Email: unicobas.bari@gmail.com

Unicobas

Giornale mensile
 Aut. Tribunale di Roma
 n.° 534 del 27.9.1991

Edito dalla CIB Unicobas
 Proprietà CIB Unicobas
 STAMPA SMIL 2009 S.r.L.
 Via Cupra, 25
 00157 Roma

Tiratura 19.000 copie.

Chiuso il 21.9.2016

Direttore: Stefano d'Errico
 Direttore Responsabile: Luciano Lanza
 Grafica e impaginazione: SdE

Redazione Nazionale:
 Via Casoria, 16 - 00182 Roma
 Tel. 06/7026630 Fax 06/62209306

SICILIA:

CATANIA:
Sede Regionale Sicilia:
 Via G. Patanè, 15/c (piano 5°) - 95128 Catania.
 Si riceve su appuntamento.
 Prof. Francesco Tomasello (Segretario Regionale) Cell. 338/7324232; Stefano Bisicchia (Esecutivo Prov.) Avv. Biagio Longhitano (ufficio legale) Cell. 380/7138442
 Prof.ssa Agata Pellegrino (Resp. locale PUMA) Prof. Salvatore Davide Tomasello Cell. 328/2035229 (Segretario Provinciale Formazione Professionale) Email: unicobassicilia@live.it - Fax 095/5184716
 Facebook: www.facebook.com/unicobas-Cib-Sicilia-1611126019138284
Sede di comprensorio:
GRAMMICHELE (CT):
 Corso Cavour, 53 (Si riceve su appuntamento) Prof.ssa Amalia Rausi Cell. 320/7297403
 Cristina Giacquinta Cell. 347/7340064

PALERMO:
 Prof. Francesco Tomasello (Segretario Regionale) Cell. 338/7324232 Email: unicobassicilia@live.it
 Facebook: www.facebook.com/unicobas.palermo

CALTANISSETTA:
 Prof.ssa Liana Cammarata (c/o I.C. di Butera) Cell. 334/3319679 Email: calia58@hotmail.it

ENNA:
 Prof. Salvatore Livolsi; Via Piersanti Mattarella, 88/A - 94018 Troina (EN) - Tel. 0935/657116 Fax 0935/654129 Email: livolsi@edscuola.zzn.com

TRAPANI:
 Prof. Salvatore Matteo Rappa; Strada Baglio Nuovo, 26 - 91010 Ummari (TP); Cell. 377/1569318 Email: rappa.family@inwind.it

TOSCANA:

FIRENZE:
 Sede provinciale: Via Giampaolo Orsini, 44 - 50100 Firenze Tel./Fax 055/685593 Email: unicobasfirenze@live.it Marco Damasceni (Responsabile Nazionale Personale ATA ex EE.LL.) Cell. 346/7306880

LIVORNO:
 Sede regionale Toscana e provinciale di Livorno: Via A. Pieroni, 27 - 57123 Livorno Tel./Fax 0586/210116
 Sito Web: <http://www.unicobaslivorno.it/>
 Email: info@unicobaslivorno.it
 Facebook: www.facebook.com/unicobas.toscana
 Prof. Claudio Galatolo (Segr. Reg.) Cell. 335/6825103
 Prof.ssa Patrizia Nesti (Segretaria Provinciale)

SIENA:
 Prof. Aniello Ciaramella Cell. 347/0990532 Email: anciana@libero.it
 Facebook: www.facebook.com/unicobas.siena

Dalla DE-COSTITUZIONALIZZAZIONE della Scuola alla 'DEFORMA' Costituzionale



Codice di Hammurabi



**IUS
TORTUM**

Esonero dal servizio fruibile da tutti i docenti e gli ATA, di ruolo e non, ai sensi dell'art. 64, commi 4 e 5, del vigente CCNL



L'altrascuola
Associazione Professionale
Sede nazionale: Via Casoria, 16 - 00182 Roma
Tel. 06/7017009 Fax 06/62209306
www.altrascuola.org

Questo Convegno è organizzato dall'Associazione Unicorno L'altrascuola in collaborazione con il Liceo T. Mamiani e l'Unicobas Scuola

INTERVERRANNO:

Prof. Gaetano Azzariti

(Docente di Diritto Costituzionale, Università "La Sapienza");
"Le ragioni del NO alla controriforma costituzionale"

Prof.ssa Marina Boscaino

(Comitato Nazionale LIP - Legge d'Iniziativa Popolare per la scuola della Repubblica);

"La 'DEFORMA' costituzionale spiegata ai miei studenti"

Prof. Ferdinando Imposimato

(Presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione)
"Costituzione o Legge per la 'casta'?"

Prof.ssa Maria Mantello

(Presidente Associazione nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno");
"Laicità, Scuola e Costituzione"

Prof. Alvaro Belardinelli

(Docente L.C. "Terenzio Mamiani");
"Il NO non è solo questione da Costituzionalisti"

Prof. Stefano d'Errico

(Segretario Nazionale Unicobas Scuola);
"La de-costituzionalizzazione della scuola segue la distruzione dei diritti giuslavoristici e sindacali ed anticipa la modifica della Carta relativamente alla rappresentanza politica ed elettorale, in un percorso che viene da lontano"

Prof.ssa Alessandra Fantauzzi

(Membro dell'Esecutivo Nazionale Unicobas Scuola);
"Dalla campagna per l'abrogazione della L. 107 allo scontro decisivo: l'importanza del NO SOCIALE e della due giorni 21 / 22 Ottobre (Sciopero e Manifestazione nazionale)"

Prof. Stefano Lonzar

(Vicepresidente Associazione Unicorno l'Altrascuola);
"La cultura dei diritti e la funzione docente"

MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 2016

ore 9.00 /14.00

Aula Magna Liceo Classico "Terenzio Mamiani"
Viale delle Milizie, 30 - Roma



Come previsto dal D.M. 177/2000, art. 2, comma 5, le singole iniziative formative promosse da soggetti definitivamente accreditati come Enti di formazione da parte del MIUR ai sensi della Direttiva 90/2003 sono riconosciute dall'amministrazione scolastica e quindi non necessitano di specifica circolare (Nota MIUR n. 3096 del 2/2/2016)